



AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXI

FEBBRAIO 2022 N. 3

PER I SOCI AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

UN'OCCASIONE PER L'AICCRE

di Giuseppe Valerio

“Siamo in un momento particolare, a tratti difficile. La politica va in direzione opposta al coinvolgimento, al dibattito: tende a semplificare, si fa populista, diretta, senza mediazioni. Per come la vediamo noi non è una buona cosa. Il cittadino si chiude in se stesso ed i corpi intermedi sono gradatamente indeboliti.

L'Aiccre non può che subire anch'essa i contraccolpi di una mentalità che va diffondendosi, secondo la quale oggi si può arrivare a “Bruxelles” direttamente, senza mediazioni, senza legarsi a nessuno in quanto “capaci” di gestirsi “da soli”.

E' un'illusione che colpisce i “neofiti” della politica e dell'amministrazione locale. Apriamo uffici in Europa, contattiamo direttamente i funzionari, arriviamo da soli per i progetti ed i bandi europei.

Quanti arrivano; chi è capace? Naturalmente i “più ricchi” ed i “più ammanigliati”. E tutti gli altri?

Ecco la grande importanza di un'associazione che non dà solo ed esclusivamente servizi ma fa politica. Si cari amici sindaci: operare senza o al di fuori della politica è l'illusione. Vale per il breve e non per i tempi lunghi. Solo chi ha una linea ed argomenti solidi può far crescere tutti non spingendo il singolo progetto o perorando il singolo finanziamento ma operando per leggi (regolamenti) e principi da cui quelli possono scaturire e che facciano fare passi avanti agli enti locali nel “prendere potere”.

Questa è stata l'azione dell'AICCRE, questa deve rimanere la sua missione.

Ma... ed il ma si fa grande quando alle difficoltà di ordine politico si aggiungono anche quelle di natura finanziaria. Allora occorre coraggio e determinazione. Nell'Aiccre si torna alle origini ed alla politica. Chiunque voglia operare lo deve fare gratis e su base volontaria. E soprattutto occorre rivendicare la bontà di una linea che con preveggenza ha schierato i poteri locali a sostegno

dell'idea federalista europea.

La crisi economica così profonda sta facendo apprezzare “in concreto” la bontà della costruzione comunitaria e gli euro-scettici nostrani, anche quelli all'interno dell'associazione – non dovrebbero esserci per la contraddizione dei termini, ma tant'è esistono! - oggi stanno rivedendo le loro convinzioni.

L'Aiccre torni a fare politica e siamo convinti che le difficoltà potranno essere superate.”

Scrivo queste riflessioni qualche tempo fa e, ritrovandole, ho deciso di ripubblicarle oggi.

Con l'aggiunta che probabilmente agli scettici “europeisti” deve aggiungersi anche la sciagurata “deriva centralista” della dirigenza nazionale Aiccre (almeno quella che ha voluto celebrare un congresso “addomesticato” ed “eterodiretto” mirante a far fuori una parte della sua dirigenza – quella più attiva e più presente e probabilmente la più “fastidiosa” per i piani i ed i progetti di qualcuno (a).

L'Aiccre può e deve reagire, specie in questo periodo di “ripresa della fiducia popolare” nel rafforzamento dell'Unione verso una possibile federazione europea.

Basta con i giochi e le mire accentratrici. Si torni alle origini. L'Aiccre non ha mai gestito “potere” ma ha fatto sempre “politica” coinvolgendo il più possibile amministratori locali presenti e passati comunque legati agli ideali europeistici.

Ora amaramente per far ristabilire questi principi è stato chiamato a decidere un giudice. Tante centinaia di amministratori “fatti fuori” ed estromessi dalla partecipazione, perfino non invitati- come loro diritto – ad intervenire ad un Congresso! **Ci sarà un giudice a Roma!**



presidente federazione regionale Aiccre Puglia

Appello ai sindaci della puglia



MFE Puglia

Bari, 12.2.2022

Ai Signori Sindaci della Puglia

Oggetto: Conferenza sul Futuro dell'Europa!

Signori Sindaci,

il Movimento Federalista Europeo ha lanciato una iniziativa per sollecitare i Cittadini a seguire i lavori della "Conferenza sul Futuro dell'Europa" che concluderà i lavori a maggio.

Pertanto l'Aiccre, l'Anci e l'MFE pugliesi hanno condiviso questa esigenza e Vi rivolgono l'invito a convocare i Consigli Comunali aperti ai Cittadini e alle Associazioni.

L'Unione Europea, infatti, ha invitato, specie i giovani, con un appello: "Il futuro è nelle tue mani" a collegarsi a "futureu.europa.eu". Grazie a questa piattaforma digitale multilingue, i Cittadini Europei potranno esprimere le loro opinioni su qualsiasi argomento che considerano decisivo per il futuro dell'UE. Gli Italiani iscritti sono molto pochi! I giovani studenti potranno partecipare ad un bando che scade a marzo che alleghiamo, con l'invito alla diffusione!

E' una iniziativa importante per sollecitare e coinvolgere i Cittadini a realizzare la nuova Europa Federale!

I tempi sono stretti è necessario, quindi, che i Cittadini si iscrivano e partecipino per concorrere a COSTRUIRE gli "STATI UNITI D'EUROPA"

Sicuri della Vostra adesione ed in attesa di notizie Vi ringraziamo per la collaborazione e porgiamo cordiali saluti.

Prof. Giuseppe Valerio

dott. Domenico Vitto

prof. Ennio Triggiani

Concorso "L'Europa è nelle tue mani"

Il Dipartimento per le Politiche Europee e il Ministero dell'Istruzione - Direzione Generale per lo Studente, l'Inclusione e l'Orientamento Scolastico - indicano il Concorso Nazionale "L'Europa è nelle tue mani!", rivolto agli studenti delle scuole secondarie, pubbliche e paritarie, di secondo grado del territorio nazionale.

Il concorso è promosso nel quadro delle iniziative della Conferenza sul futuro per l'Europa che ha aperto un nuovo spazio di discussione con i cittadini per affrontare le sfide e le priorità dell'UE, e i giovani europei hanno un ruolo centrale nel plasmare il futuro del progetto dell'Unione.

Presentazione dell'elaborato

Studenti e studentesse sono chiamati a realizzare un elaborato che rappresenti la loro visione dell'UE nell'ottica di chi è 'nato europeo' e desidera illustrare ai suoi coetanei le proprie idee in modo creativo. L'elaborato dovrà ispirarsi a uno dei nove temi della Conferenza:

Cambiamento climatico e ambiente

Salute

Un'economia più forte, giustizia sociale e occupazione

L'UE nel mondo

Valori e diritti, Stato di diritto, sicurezza

Trasformazione digitale

Democrazia europea

Migrazione

Istruzione, cultura, gioventù e sport

L'elaborato può essere - a libera scelta - uno tra le seguenti tre tipologie:

un documento in power point o equivalente di massimo 6 pagine o diapositive;

un video della durata massima di 3 minuti realizzato con smartphone, videocamera, software di video editing che si riterrà più appropriato;

un contenuto adatto per essere veicolato tramite i canali social media (Facebook e Instagram). Il contenuto potrà essere un post con foto o con video (per Facebook) o un video, un reel, un post singolo o un carosello (per Instagram).

Ulteriori informazioni sulle modalità di partecipazione, presentazione degli elaborati e il concorso in generale, sono presenti nel bando.

Materiali di approfondimento e termini di partecipazione

Utile materiale di approfondimento per la preparazione dell'elaborato può essere consultato sulla piattaforma digitale della Commissione europea e nella sezione dedicata alla Conferenza sul futuro dell'Europa. Inoltre, può costituire ulteriore opportunità di approfondimento la visione del tour virtuale della mostra "L'Italia in Europa - L'Europa in Italia".

Gli elaborati dovranno essere inviati entro l'8 marzo 2022 (inizialmente il termine era fissato al 15 febbraio 2022) secondo le modalità indicate nel bando del concorso, dove sono anche segnalati i materiali di approfondimento da consultare e ogni ulteriore informazione sulle modalità di partecipazione e la presentazione degli elaborati.

Una commissione paritetica composta da rappresentanti della Direzione Generale per lo Studente, l'Inclusione e l'Orientamento Scolastico del Ministero dell'Istruzione, del Dipartimento per le Politiche Europee e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, valuteranno i lavori pervenuti per individuare 21 classi vincitrici (sette per ogni tipologia di elaborato).

Per la valutazione degli elaborati, la Commissione esaminatrice terrà conto dei seguenti criteri:

Coerenza dell'elaborato con il tema proposto;

Capacità di veicolare il messaggio in maniera efficace e innovativa;

Grado di creatività nella forma e nel contenuto proposto

Premio per i vincitori

Alle scuole di appartenenza delle 21 classi vincitrici verrà assegnato un premio di importo pari a 7.000 euro da utilizzare per l'acquisto di materiale didattico e/o per la realizzazione di iniziative formative relative alle tematiche europee.

L'elenco delle classi vincitrici sarà pubblicato sul sito e sui canali social media del Dipartimento per le politiche europee.

Il disegno di Spinelli

La straordinaria attualità del Progetto di Trattato che istituisce l'Ue

di Pier Virgilio Dastoli

Il 14 febbraio 1984, dopo due anni di lavoro, l'Europarlamento approvò a larga maggioranza (237 sì, 31 no e 43 astensioni) un'iniziativa che si sarebbe rivelata il primo passo nel processo di costituzionalizzazione della Comunità europea

Il 14 febbraio 1984, dopo due anni di lavoro in Commissione e in aula, il primo Parlamento europeo eletto approvò a larga maggioranza (237 sì, 31 no e 43 astensioni) il "Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea" concludendo così con un successo – per taluni inaspettato – l'iniziativa lanciata da nove parlamentari europei che avevano risposto il 9 luglio 1980 a una lettera-appello del leader federalista Altiero Spinelli e che provenivano da tutti i gruppi politici dell'assemblea e che avevano fondato il Club del Coccodrillo.

Contrariamene a un'opinione largamente diffusa, il progetto del Parlamento europeo non si limitava a porre la questione della riforma del sistema istituzionale introdotto nel 1957 con il Trattato di Roma per la creazione del Mercato Comune Europeo ma affrontava l'insieme dei problemi di una Comunità fondata sull'idea – dimostrata errata – che gradualmente l'integrazione sarebbe passata dalla dimensione del mercato a quella economica e politica sfruttando la volontà affermata dai governi a Roma di creare «un'unione sempre più stretta».

Così non era stato perché era fallito nel 1954 il progetto di una comunità europea di difesa, era frantumato agli inizi degli anni '70 l'obiettivo di una unione economica e monetaria dotata di un'unica valuta, le Comunità erano assenti e silenti su tutti gli scenari internazionali in un mondo ancora diviso dalla cortina di ferro ma che mostrava già delle vistose crepe all'Est, il bilancio delle Comunità non era in grado di rispondere alle crescenti disuguaglianze interne nonostante la nascita di una modesta politica regionale, alle sfide della competitività mondiale il sistema industriale europeo era incapace di reagire con efficacia anche attraverso una politica comune della ricerca e delle nuove tecnologie che iniziavano a prestare attenzione all'ambiente, era apparso in modo sempre più drammatico il problema della fame nel mondo.

Il sistema europeo, che nella logica iniziale di Jean Monnet avrebbe dovuto fondarsi sul ruolo centrale dell'amministrazione comunitaria, si era progressivamente e inefficacemente suddiviso in strutture comunitarie, paracomunitarie e intergovernative, e non era in grado di decidere sul proprio destino anche a causa del ruolo marginale del Parlamento europeo e della progressiva marginalizzazione della Commissione europea dopo la fase

“eroica” della presidenza Hallstein.

Secondo il Parlamento europeo, che aveva deciso di svolgere un ruolo di leadership nonostante il Trattato ma forte del mandato popolare, le sfide degli anni '80 – che non potevano essere affrontate con efficacia né dal sistema comunitario, né dall'Europa *à la carte* né dall'Europa della cooperazione intergovernativa dall'Europa del direttivo franco-tedesco e in definitiva da un sistema sostanzialmente confederale – riguardavano la necessità di una politica economica europea per sviluppare una vera unione monetaria, una politica della società (la *Gesellschaftspolitik* di Willy Brandt), una politica Nord-Sud, la politica estera e in particolare le relazioni con gli Stati Uniti e la Nato, le prospettive di allargamento delle Comunità verso il Nord e il Sud del continente nella prospettiva di aprire le frontiere verso l'Europa centrale e, *last but not least*, una politica fiscale europea per finanziare politiche comuni rompendo l'ostruzionismo e l'incapacità di decidere del Consiglio.

Per realizzare tutto ciò – e chi ci legge può facilmente comparare la situazione degli anni '80 con l'Europa del XXI secolo – l'idea della maggioranza dei parlamentari europei nella prima legislatura era che fosse necessario andare al di là dei trattati ma che sarebbe stata una pericolosa illusione affidarsi ad un “gradualismo costituzionale” chiedendo ai governi di modificare – inevitabilmente con un accordo unanime e con l'unanimità delle ratifiche nazionali – questo o quell'articolo dei trattati di Roma.

In effetti, all'inizio dell'avventura costituzionale del primo Parlamento europeo si erano contrapposte nei gruppi politici come si stanno contrapponendo oggi fra le forze politiche europee e fra gli europeisti tre posizioni diverse:

- l'idea conservatrice secondo cui si potevano ancora sfruttare tutte le potenzialità dei trattati esistenti e che il problema di fondo fosse quello della volontà politica (o meglio della sua mancanza) grazie alla quale sarebbe stato possibile recuperare il dinamismo insito nel metodo comunitario;
- l'idea, apparentemente pragmatica, secondo cui sarebbe stato possibile introdurre delle modifiche ai trattati esistenti per ampliare le limitate competenze attribuite alle Comunità economiche europee, applicare laddove fosse necessario il principio del voto a maggioranza nel Consiglio superando il compromesso di Lussemburgo, rafforzare la cooperazione intergovernativa nelle relazioni internazionali e riconoscere al Parlamento europeo eletto

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dei poteri legislativi e di bilancio insieme al Consiglio accettando comunque il principio secondo cui i governi sarebbero rimasti i “padroni dei trattati”;

- l’idea, che è poi prevalsa nella commissione affari istituzionali e poi in aula, che l’unica strada pragmatica per consentire alle Comunità di determinare il proprio destino fosse quello di elaborare un nuovo trattato per ridefinire gli obiettivi dell’integrazione europea nel quadro di una riforma fondata sulla ricerca dell’efficacia nel rispetto della democrazia.

Il testo finale del progetto del Parlamento europeo, redatto e approvato prima il 14 settembre 1983 sotto forma di un rapporto politico e poi il 14 febbraio 1984 sotto forma di un “Progetto di Trattato che istituisce l’Unione europea” a cui contribuì il lavoro di quattro autorevoli giuristi (Capotorti, Hilf, Jacqué e Jacobs) – fu il frutto di un compromesso democratico fra il popolarismo cristiano, l’internazionalismo socialista (e comunista italiano), il cosmopolitismo liberale (e il radicalismo italiano) ma anche il pragmatismo europeista dei conservatori britannici.

Lasciando alla lettura del progetto del 1984 la curiosità politica, giuridica e culturale la scoperta della attualità dell’iniziativa del primo Parlamento eletto nel quadro del dibattito odierno sul futuro dell’Europa, vogliamo attirare l’attenzione delle lettrici e dei lettori su due decisioni di metodo adottate quel 14 febbraio che consentirono di

raggiungere un’ampia maggioranza in aula.

In primo luogo, il trattato sarebbe stato un “progetto” da sottoporre all’esame dei parlamenti nazionali e, sulla base delle loro osservazioni, il Parlamento eletto nel 1984 avrebbe discusso, elaborato e adottato un testo definitivo da sottoporre alle ratifiche nazionali evitando l’ostacolo di una conferenza intergovernativa.

In secondo luogo, se fosse stato raggiunto l’accordo di una maggioranza degli Stati membri di cui la popolazione avesse rappresentato i due terzi della popolazione globale delle Comunità europee, il trattato non sarebbe entrato subito in vigore ma i governi degli Stati che lo avevano approvato si sarebbero riuniti immediatamente per decidere sulle procedure e sulla data della sua entrata in vigore ma anche sulle relazioni con gli Stati che non avessero dato il loro accordo.

Noi siamo convinti che il Parlamento europeo, fondandosi sui risultati della Conferenza sul futuro dell’Europa, debba adottare il metodo scelto dalla assemblea il 14 febbraio 1984 affinché l’Unione sia in grado di prendere in mano il suo destino.

da europea

Eurobarometro: pandemia fa crescere la fiducia dei cittadini nell’Ue.

Priorità: salute, lotta alla povertà, cambiamento climatico

Complessivamente soddisfacente è la valutazione che il Parlamento europeo dà dei risultati dell’Eurobarometro, sondaggio commissionato dal Parlamento europeo e pubblicato oggi, a circa metà del mandato dell’Eurocamera (2019-2024). In altri momenti difficili della storia Ue, come la crisi del 2008, il legame dei cittadini con l’Unione si indeboliva; ma durante la pandemia è cresciuto e poi ha tenuto. In particolare, l’opinione del Parlamento europeo è positiva per il 36% degli intervistati, un aumento di 12 punti dal 2015 (4 dall’inizio pandemia). Il 58% vuole un’Eurocamera con maggiori poteri in futuro per poter difendere la democrazia. Priorità sono la salute pubblica (42%), la lotta a povertà ed esclusione sociale (40%) e la lotta contro il cambiamento climatico (39%), tema che sta a cuore soprattutto ai giovani intervistati. Essi hanno un’immagine più positiva dell’Ue e più fiducia nelle sue istituzioni. Il 72% degli intervistati è consapevole che il proprio Paese abbia beneficiato del fatto di essere parte dell’Ue, sia per i rapporti di cooperazione con gli altri Paesi (32%), sia per il contributo economico e di sicurezza che arriva dall’Ue (30%). C’è un diffuso interesse a capire meglio le dinamiche europee (58%), come i fondi Ue sono spesi nel proprio Paese (43%) le ricadute pratiche delle normative europee approvate (30%). Guardando da molto lontano alle prossime elezioni europee (2024), il 58% dice che probabilmente voterebbe, per il 30% l’intenzione di votare è più consistente. Le valutazioni sono quelle di 26.510 cittadini europei consultati tra novembre e dicembre 2021.

da sir

**ISCRIVITI ALL’AICCRE
RAFFORZA LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA**

Le origini del proporzionalismo in Europa

di Michele Magno

Suddito della regina Vittoria era uno degli apostoli più agguerriti della rappresentanza proporzionale, John Stuart Mill: “Uomo per uomo, la minoranza deve essere rappresentata per intero così come accade per la maggioranza. Se questo manca il governo non postula l’eguaglianza, ma il privilegio e l’ineguaglianza”. Quando il filosofo di Pentonville diede alle stampe il suo libro più celebre, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo* (1861), il proporzionalismo era ancora alle sue battute iniziali e aveva conosciuto una compiuta teoria solo da pochi anni, per merito dell’avvocato inglese Thomas Hare, che aveva pubblicato nel 1859 la prima edizione del *Treatise on the Election of Representatives, Parliamentary and Municipal*. [Mill](#) e Hare avevano una chiara percezione dei problemi posti dalla rivoluzione industriale e dalla conseguente urbanizzazione.

Due fenomeni che avevano provocato un vero e proprio terremoto demografico, ormai in stridente contrasto con l’ordinamento della Camera dei Comuni, dove continuavano ad avere il diritto di eleggere deputati i “rotten boroughs” (borghi putridi), piccoli centri rurali controllati dall’aristocrazia fondiaria, a discapito di grandi città come Birmingham e Manchester, prive di rappresentanza (il più famoso dei borghi putridi, Old Sarum, con sei elettori eleggeva due parlamentari). Centri rurali di dimensioni più vaste erano invece i “pocket boroughs” (borghi tascabili), così chiamati perché letteralmente “nelle tasche” dei latifondisti che, grazie anche al voto palese, non incontravano difficoltà nel far eleggere i propri protetti.

Il primo progetto di riforma del sistema elettorale britannico fu presentato da whigs e radicali nel marzo 1831, sotto la spinta del movimento

cartista e del Luglio francese. Esso divenne legge (Act) nel 1832. Abolì i borghi putridi, stabilì requisiti di voto uniformi per i “boroughs” e garantì una rappresentanza alle città più popolose. Nella seconda metà del secolo, tre Acts (nel 1867, 1872 e 1884) introdussero il voto segreto e abbassarono i requisiti patrimoniali del suffragio, allargandolo alla borghesia cittadina e ai primi nuclei di proletariato urbano. Il Redistribution of Seats Act (1885), infine, ridisegnò i confini delle contee (rimasti immutati dal 1660), sottraendo alla Corona la facoltà di fissare discrezionalmente il numero dei parlamentari, e genera-

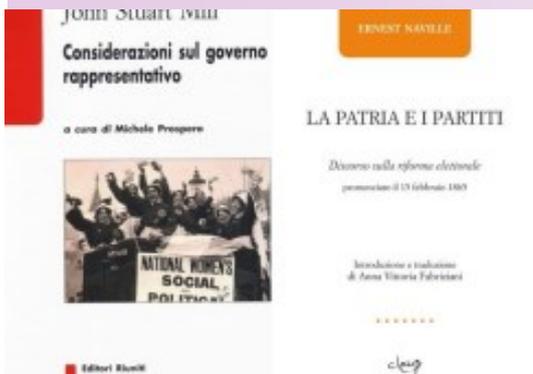
lizzò l’istituto del collegio uninominale. Veniva così sancito quel principio maggioritario nel mirino dei fautori del metodo proporzionale, i quali predicavano la necessità -che divenne la bandiera della loro battaglia- di distinguere tra voto deliberativo del Parlamento (che ovviamente richiedeva una maggioranza) e voto elettivo (che richiedeva invece una sua composizione proporzionale).

Ma sarà un concittadino di Rousseau, Ernest Naville (1816-1909), a diventare il padre nobile della dottrina proporzionalista nell’Europa ottocentesca. Nato a Chancy da una famiglia borghese di tradizioni conservatrici, si laureò in teologia a Ginevra dove fu consacrato pastore. Spiritualista convinto in un’epoca dominata dal positivismo, profondamente scosso dai conflitti religiosi tra cattolici e protestanti e dalla guerra civile seguita allo scioglimento nel 1847 del Sonderbund (la lega separatista dei sette Cantoni cattolici), cominciò ad analizzare con scrupolo da scienziato sociale -“observer, supposer, vérifier”, era il suo motto- l’architettura istituzionale della patria di Giovanni Calvino e le tensioni a cui era sottoposta a causa di una legge elettorale maggioritaria che estrometteva le minoranze dal Gran Consiglio. “L’institution qui coupe forcément un peuple en deux -scriveva nel 1865- est mauvais partout [...]. Elle peut être tolérable ailleurs: à Genève est mortelle [...]. Le système électoral a donc une importance suprême” (La Patrie et le Partis).

Vista la sordità delle autorità cantonali a ogni richiesta di riforma del sistema elettorale, [Naville](#) fondò “La Réformiste”, un’associazione destinata a diventare un modello per tutti i proporzionalisti del Vecchio continente. Ad essa si ispirò un’analoga associazione creata in Italia nel 1872, del cui comitato promotore facevano parte -tra gli altri- Terenzio Mamiani, Marco Minghetti, Attilio Brunialti, Luigi Luzzatti. Naville dovrà però attendere ventisette anni per vedere premiata la sua instancabile iniziativa riformatrice. Il 6 luglio 1892, infatti, il Gran Consiglio abrogò lo scrutinio maggioritario sostituendolo con quello proporzionale. Un mese dopo, i ginevrini furono chiamati a pronunciarsi sull’innovazione costituzionale. La sua approvazione non fu un plebiscito, ma segnò comunque uno spartiacque nella storia elettorale europea.

Anche il Belgio, come la Svizzera, era (ed è) attraversato da profonde divisioni di natura etnica e confessionale. La questione della rappresentanza delle minoranze divenne quindi ben presto cruciale. Poco dopo il suo battesimo come entità statale autonoma (1830), si aprì un vivace dibattito sull’estensione del suffragio e sulle distorsioni del sistema maggioritario in vigore. Propagandate da un gruppo di intellettuali che facevano capo al Circolo letterario e alla Facoltà giuridica dell’Università di Bruxelles, le opere di Stuart Mill e la formula messa a punto da Hare (un proporzionale “perfetto”, che fotografava esattamente la realtà partitica di un paese) incontrarono subito un enorme successo.

Segue alla successiva



L'Europa delle nuove generazioni vista dalla Commissaria Mariya Gabriel

Di [Ilaria Potenza](#)

L'Anno europeo della gioventù si è aperto con il programma Erasmus Plus che ha compiuto 35 anni lo scorso 20 gennaio. In quella giornata i social network si sono riempiti di auguri e ricordi: durante un semestre all'estero sono nate storie d'amore e si sono incrociate vite, al punto che nemmeno una pandemia è riuscita a interrompere la storia del progetto che ogni anno porta in giro per l'Europa dieci milioni di studenti.

L'Erasmus si è evoluto nel tempo e attraverso i suoi cambiamenti ha sempre raccontato le priorità dei più giovani. Per esempio l'Erasmus del periodo 2021-2027, con i suoi 28 miliardi di euro, punta a essere ancora più inclusivo e a sostenere le transizioni verde e digitale, due obiettivi che sono diventati vere e proprie sfide generazionali.

«L'Erasmus è un progetto che ti cambia la vita. E noi vogliamo estenderlo a ogni ciclo di studi, senza dimenticarci dei lavoratori», spiega a Linkiesta Mariya Gabriel, la Commissaria europea per l'innovazione, ricerca, istruzione, cultura e giovani a cui abbiamo chiesto di fare insieme il punto su quello che c'è da aspettarsi dall'Anno europeo della gioventù.

«I giovani amano questo programma, ma sono anche pronti a fare la loro parte per la salvaguardia dell'ambiente» aggiunge, ricordando gli investimenti messi a punto nel nuovo settennato dell'Erasmus per incentivare l'utilizzo di mezzi di trasporto a basse emissioni. Ad esempio per chi sceglie viaggi in treno è previsto un bonus di ottanta euro e la copertura dei costi per i giorni extra di viaggio. Tuttavia, le sovvenzioni

Continua dalla precedente

Nel contempo, i principali animatori della campagna contro gli abusi del maggioritario, tra cui Charles Potwin, Gustave Duchaine e Pety de Thozée, guadagnavano in tutti gli ambienti politici nuovi proseliti del verbo proporzionalista. Finché nel 1878 un matematico e giurista, Victor D'Hondt, pubblicò un opuscolo che imprimerà una brusca accelerazione alla vicenda del proporzionalismo in tutto il pianeta, La Représentation Proportionnelle des Partis par un Electeur. Senza entrare nei suoi tecnicismi, vi era descritto un metodo (in Italia sarà utilizzato per determinare la ripartizione dei seggi nelle province e al Senato) che segnò la separazione definitiva tra rappresentanza personale e rappresentanza dei partiti.

L'entusiasmo suscitato dalla formula che prese il nome del suo ideatore ebbe un peso rilevante nella rapida approvazione di una legge che, volta a combattere le frodi elettorali, abituò i belgi a votare segretamente su una scheda precompilata contenente i simboli di partito, nonché a esprimere una preferenza per i candidati della lista prescelta. L'obiettivo dello scrutinio proporzionale sulla base di liste concorrenti era ormai a portata di mano. Il 27 maggio 1900 il Parlamento belga, per la prima volta in Europa, fu rinnovato con questo sistema.

da [linkiesta](#)

dell'Unione europea da sole potrebbero non essere sufficienti per aumentare gli spostamenti sostenibili, perché anche a parità di prezzo il viaggio aereo è spesso più conveniente visto che richiede meno tempo.

Un sondaggio del 2020 condotto da Eurail e dalla rete degli studenti Erasmus su quasi duemila partecipanti ha rilevato che solo il sette per cento ha utilizzato il treno per recarsi nel Paese ospitante e tornare indietro. Inoltre, secondo un nuovo rapporto del progetto Erasmus Goes Green, la mobilità dei prossimi sette anni potrebbe generare ben 69mila tonnellate di anidride carbonica proprio a causa dei voli.

La Commissione europea prova tuttavia a invertire la rotta investendo nel progetto DiscoverEu: una carica di 60mila diciottenni è pronta a esplorare l'Europa a bordo dei treni in modo lento e sostenibile. «Sono molto lieta di aprire questo nuovo ciclo di DiscoverEu e dare a così tanti giovani la possibilità di scoprire la ricchezza del nostro continente», ha detto la Commissaria Mariya Gabriel, che continua: «Abbiamo integrato questa iniziativa nel piano Erasmus Plus dal momento che entrambe condividono gli obiettivi di scoperta e formazione. L'emergenza sanitaria ha di certo accelerato la creazione di un'esperienza all'estero ibrida grazie al supporto della tecnologia. Ma nessuna alternativa potrà mai sostituire l'incontro faccia a faccia tra ragazzi in una nuova città da chiamare casa».

Da un lato, quindi, c'è questa convinzione, dall'altro però la Commissaria sottolinea l'importanza di lavorare a un Erasmus che sia «simile alle nuove generazioni, e quindi più digitale e orientato al concetto di community». Questo rappresenta di fatto il punto di partenza per lo sviluppo di un comune spazio europeo dell'istruzione entro il 2025.

Gli sforzi per portare il programma di scambio online sono già iniziati per gli istituti di istruzione superiore iscritti al portale "Erasmus without paper", dove gli studenti possono scambiarsi dati e informazioni in modo sicuro e pratico.

L'accessibilità dell'educazione è dunque centrale nella politica di Mariya Gabriel, che la immagina inclusiva e ulteriormente connessa alle risorse digitali: «L'emergenza sanitaria ha chiarito che la tecnologia può favorire l'apprendimento e al tempo stesso creare importanti barriere se le infrastrutture mancano o non sono adatte».

Durante l'Anno europeo della gioventù risulta pertanto urgente lavorare al cosiddetto "Piano educativo digitale" per sviluppare un nuovo ecosistema formativo da un lato, e migliorare le competenze tech di chi vive la scuola dall'altro.

I numeri dopotutto parlano chiaro: oggi in Europa un quindicenne su cinque non possiede abilità informatiche, più del 40% degli adulti non sa utilizzare il computer e solo il 39% degli insegnanti sa come funzionano le tecnologie per la didattica.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

«Quest'anno miglioreremo i percorsi di alfabetizzazione digitale e saremo più incisivi nel ridurre il divario tecnologico tra le regioni europee. Lavorerò pertanto all'iniziativa "Connectivity4Schools", con un focus speciale sulle aree rurali. Non è accettabile che il 10 per cento delle famiglie di queste zone non sia ancora coperto da una rete fissa e che il 41 per cento non disponga della banda larga veloce», commenta la Commissaria. «Svilupperemo inoltre linee guida per l'applicazione dell'intelligenza artificiale e l'utilizzo dei dati nell'insegnamento per gli educatori. I vademecum saranno accompagnati da un programma di formazione sugli aspetti etici dell'IA e comporteranno un target del 45 per cento di partecipazione femminile alle attività formative».

La rivoluzione digitale può funzionare dunque se vale per tutti e incoraggia la partecipazione delle donne nelle carriere Stem. In questo contesto risulta fondamentale il sostegno dell'Istituto europeo per l'innovazione e la tecnologia (Eit) e la promozione di iniziative come la European Code Week, un'intera settimana dedicata ai ragazzi per imparare a programmare grazie al supporto di professionisti del settore.

Anche lo sport può contare su un budget quasi doppio rispetto alle edizioni precedenti. «Queste nuove risorse – dice Mariya Gabriel – ci permetteranno anche di espandere ulteriormente le nostre attività, come il lancio del premio "Be Active Across Generations" nel 2022 per sensibilizzare i ragazzi a uno stile di vita sano e alla possibilità di intraprendere una professione nel settore sportivo. Stiamo inoltre pianificando per il 2023 l'inizio di un nuovo programma di mobilità per l'apprendimento riservato agli atleti».

Mariya Gabriel vuole anche cambiare il modo in cui i giovani ricercatori possono lavorare nei Paesi membri e per riuscire ha un budget di 95,5 miliardi di euro da distribuire da qui al 2027. Sono i fondi del nuovo programma Horizon Europe, studiato per affrontare grandi sfide nell'ambito della medicina e dell'innovazione. «Grazie al programma "Marie Curie" del Consiglio europeo della ricerca, diventato in soli due anni un punto di riferimento mondiale per i premi Nobel, giovani ricercatori partecipano a scambi per trasformare le competenze in prodotti e servizi. Ecco perché gli affidiamo un budget di 10 miliardi di euro: siamo convinti che possa diventare una fabbrica europea di eccellenze sul mercato internazionale».

Secondo la Commissaria è necessario un maggiore impegno nel tradurre i risultati scientifici in benefici per la nostra economia: «C'è un processo in atto, un transito dalle startup digitali che sviluppano soluzioni basate sui bit, alle startup "deep tech" dove i bit si intrecciano al mondo fisico. Ed è qui che dobbiamo affermare la leadership dell'Europa: nell'intelligenza artificiale, nella tecnologia spaziale, nella biologia sintetica, nella robotica».

Non bisogna però dimenticare che anche nei settori della moda, del patrimonio culturale o dei videogiochi è forte la componente legata all'innovazione.

In questo raggio d'azione agisce il piano Europa Creativa con i suoi 385 milioni di euro stanziati per il 2022. «Le imprese creative producono il quattro per cento del Pil dell'Unione. Vogliamo renderle più competitive e pronte ad accogliere i giovani artisti, soprattutto le ragazze impegnate nelle produzioni culturali», spiega Mariya Gabriel, mentre ricorda la rilevanza del bando Nuovo Bauhaus europeo in questo contesto. «Con il New European Bauhaus intendiamo accelerare la trasformazione verde combinando sostenibilità ed estetica. Essendo un ponte tra il mondo dell'arte e della cultura da una parte e il mondo della scienza dall'altra, faremo in modo di coinvolgere la società nel suo insieme per dare il via a un cambiamento sistemico».

Verrà riservato particolare rilievo ai giovani talenti under-30 che saranno protagonisti del New European Bauhaus Rising Stars, un premio a loro dedicato: con questa iniziativa creativa si permetterà al design di trovare soluzioni ai problemi quotidiani. Ci sarà tempo fino al 28 febbraio per presentare la propria candidatura al concorso.

Il vincitore e il secondo classificato riceveranno un premio di 30 mila euro e un pacchetto di strategie per sviluppare la propria idea. Dopotutto la Commissione europea ha chiesto agli Stati membri di fare dei giovani una priorità dei loro piani finanziati da NextGenerationEu. «Per sostenere i lavoratori lasciati indietro dalla pandemia – dice la Commissaria – nel luglio 2020 abbiamo adottato un pacchetto di sostegno all'occupazione giovanile, forte di una garanzia per i giovani rafforzata, di misure mirate per l'istruzione e la formazione professionale e di una alleanza per l'Apprendistato. Questi sono solo alcuni esempi, molte altre azioni sullo stesso tema rientrano poi nel Corpo europeo di solidarietà e nel quadro della strategia dell'Unione europea per la gioventù 2019-2027».

Quanto agli spazi pensati per raccogliere le proposte di millennial e zoomer durante l'anno pensato per loro, la Commissaria Mariya Gabriel riporta l'Eu Youth Dialogue come uno dei momenti di incontro più interessanti in cui migliaia di giovani provenienti da tutta l'Europa hanno la possibilità di contribuire con opinioni, proposte e idee. «Attualmente – conclude la Commissaria – stiamo anche invitando i ragazzi a esprimersi durante le sessioni della Conferenza sul futuro dell'Europa, attive fino alla primavera del 2022. Chiedo davvero a tutti di consultare il Portale dell'Unione per i giovani: abbiamo pensato a tante iniziative per celebrare l'Anno europeo della gioventù, ma abbiamo bisogno delle energie delle nuove generazioni. Viviamo allora questo tempo insieme per immaginare il futuro».

da linkiesta

L'AICCRE QUELLI DELL'EUROPA

Una strategia sanitaria per l'Ue

Di Giuseppe Pennisi

Il Centro studi Bruegel ha pubblicato l'8 febbraio un interessante policy paper sulla strategia sanitaria nell'Unione europea. Il documento, ignorato dai media italiana, traccia un bilancio delle lezioni sino ad ora apprese dall'esperienza nel combattere la pandemia di Covid-19, in cui – come più volte rilevato su questa testata – i 27 dell'Unione europea, tranne che per l'acquisto centralizzato dei vaccini – sono andati in gran misura in ordine sparso – e delinea aree di cooperazione.

È utile riassumerne i punti centrali e commentarli. Nelle quindici paginette redatte da Anne Bucher si inizia mettendo in rilievo che i risultati sanitari nell'Ue sono buoni per gli standard internazionali, anche rispetto ad altre economie sviluppate, e sono migliorati continuamente prima del Covid-19. Ciò riflette l'allineamento degli obiettivi di miglioramento della salute e del benessere con l'obiettivo socioeconomico generale della prosperità e suggerisce che non è necessaria una revisione radicale della politica sanitaria dell'Ue. Tuttavia, l'Ue potrebbe beneficiare di una più stretta integrazione in alcuni settori ed essere più efficace nel fornire un elevato livello di protezione della salute. Si potrebbe intervenire nei seguenti settori.

Le proposte della Commissione europea formulate nel novembre 2020 in merito all'"Unione della Salute" per aumentare la resilienza alle minacce sanitarie transfrontaliere è ambizioso, in particolare con l'istituzione di un'Autorità di risposta alle emergenze sanitarie. L'Ue dovrebbe perseguire ulteriormente l'approccio dell'"Unione della Salute" per affrontare le problematiche transfrontaliere e migliorare la sicurezza sanitaria. Potrebbe, ad esempio, fare di più per affrontare la resistenza antimicrobica o definire requisiti minimi per la resilienza dei sistemi sanitari.

Per le malattie non trasmissibili, l'Ue dovrebbe sfruttare le economie di scala della ricerca e della conoscenza organizzate a livello dell'Unione mettere in atto sistemi per la sorveglianza delle malattie non trasmissibili e il consolidamento delle conoscenze scientifiche. Ciò potrebbe essere ottenuto attraverso un'estensione alle malattie non trasmissibili del mandato del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie. Il principio "La salute in tutte le politiche" è un canale fondamentale per conseguire buoni risultati sanitari a livello dell'Ue. Le agenzie scientifiche dell'Ue forniscono valutazioni del rischio sanitario in una serie di settori, ma l'Ue dovrebbe organizzare, coordinare e consolidare meglio le conoscenze scientifiche che sono alla base delle misure di protezione della salute nella legislazione settoriale e

dovrebbe applicare in modo più sistematico norme di migliore regolamentazione agli impatti delle politiche dell'Ue sulla salute.

Il principio "La salute in tutte le politiche" è un canale fondamentale per conseguire buoni risultati sanitari a livello dell'Ue. Le agenzie scientifiche dell'Ue forniscono valutazioni del rischio sanitario in una serie di settori, ma l'Ue dovrebbe organizzare, coordinare e consolidare meglio le conoscenze scientifiche che sono alla base delle misure di protezione della salute nella legislazione settoriale e dovrebbe applicare in modo più sistematico norme di migliore regolamentazione agli impatti delle politiche dell'Ue sulla salute.

L'Ue dovrebbe sostenere la trasformazione digitale dei sistemi sanitari e fissare obiettivi elevati per l'iniziativa "Spazio europeo dei dati sanitari", che rappresenta un'infrastruttura fondamentale per il futuro della ricerca, della regolamentazione e dell'elaborazione delle politiche in materia di salute.

Diversi obiettivi politici dell'Ue non sanitari (politiche di coesione, pilastro europeo dei diritti sociali, governance economica) sono legati alle prestazioni dei sistemi sanitari. Un'intesa comune su come misurare queste prestazioni informerebbe queste politiche in modo coerente. Inoltre, i risultati sanitari favorevoli nell'Ue non hanno ridotto le disuguaglianze sanitarie, che rimangono elevate nell'Unione sia tra i Paesi sia al loro interno. Il monitoraggio delle disuguaglianze sanitarie, comprese quelle relative all'accesso e alla qualità dell'assistenza sanitaria, dovrebbe essere migliorato come primo passo.

È un insieme di proposte da considerare realistiche e realizzabili, molto più della inclusione, come vagheggiato da alcuni, dell'inclusione della sanità tra le "politiche europee". L'esperienza del passato è che è molto arduo estendere a nuovi settori le "politiche di competenza Ue" ed ancora di più dotare la Commissione di personale atto a facilitare la preparazione, prima, e il monitoraggio, poi, di tali politiche.

Varrebbe la pena che il governo italiano le facesse proprie e le portasse ai tavoli Ue.

da formiche.net



Vladimir Putin, scatto matto a Europa e Nato: gli unici che avevano capito tutto? Berlusconi e Salvini...

Non bisogna essere Kissinger, per cogliere una verità elementare: la politica energetica di una democrazia avanzata implica relazioni diplomatiche costruite sul realismo. Per capirci: certo esasperato culto filo-putiniano, che purtroppo aleggia anche a destra, è francamente insopportabile. Peggio, c'è però l'isteria fuori controllo che nega a priori il ruolo di interlocutore dell'Europa alla Russia (imposto dalla stessa cartina geografica), spingendola così nelle fauci del Dragone cinese.

E, soprattutto, danneggiando imprese, famiglie e consumatori italiani. Il mainstream politicamente corretto ha infatti via via criminalizzato chiunque avesse nel suo mazzo chiavi di dialogo con Putin, da Berlusconi (che a Pratica di Mare andò a un millimetro dall'inclusione definitiva della Russia in Occidente, ma i cronisti preferirono concentrarsi sul "lettone" dello Zar) a Salvini (che da anni tiene posizioni nitidamente filoatlantiche, semplicemente insiste nella bizzarra tesi che sarebbe un errore regalare Mosca a Pechino) al recente caso di Franco Frattini, fulminato sulla via del Quirinale perché troppo "filorusso" dal Pd, erede di un partito che era filorusso con Stalin, ma vabbè. Continuate pure a disarcionare chiunque sia in grado di articolare un minimo discorso con Putin. Il risultato? Gas agli sgoccioli e bollette alle stelle. Contenti voi, noi molto meno.

fuori dal coro?

da libero

Prezzo dell'energia: una crisi diversa dalle altre

DI [MARZIO GALEOTTI](#) E [ALES-SANDRO LANZA](#)

La crisi energetica di oggi sembra diversa da quelle del passato. A determinarla contribuiscono vari fattori, dalle mire imperiali russe alla transizione energetica cinese. Superarla richiede un sempre maggiore coordinamento, almeno a livello europeo.

Il ruolo della Russia

Il tema del caro energia ritorna ciclicamente nel dibattito politico e in particolar modo in quello europeo. La questione è tra le più sentite in questo momento, quando le economie stanno faticosamente uscendo da un biennio caratterizzato da una difficile pandemia e da ciò che ne consegue. Giova chiedersi, per iniziare, se questa situazione di prezzo debba essere considerata davvero straordinariamente elevata o se, come spesso accade, ci fa velo il fatto che sia più vivido quello che stiamo vivendo rispetto al passato, magari non tanto lontano.

Il prezzo del petrolio (Brent, per comodità) può essere utilizzato come esempio. Senza necessità di ricostruire la storia e considerando unicamente gli ultimi 20 anni, è possibile affermare che non viviamo certamente un periodo in cui il prezzo del petrolio (e di tutte le *commodities* connesse) è particolarmente elevato. Se il prezzo del Brent oscilla in questi ultimi mesi intorno ai 70 dollari/barile, dobbiamo ricordare che, in termini reali, ha ampiamente superato i 100 dollari/barile nel 2011 – 2013.

Resta dunque da chiederci che cosa ci sia di diverso in questa crisi e perché appare così profonda rispetto alle tante che abbiamo vissuto.

Un elemento distintivo – e probabilmente ansiogeno per il mercato – è la complessità. Nelle crisi passate, le motivazioni – anche se opache – hanno riguardato strettamente la dinamica domanda/offerta di petrolio.

Niente che non si potesse comprendere alla luce dei non sempre chiarissimi *communiqué* dell'Opec. Questa volta invece si incrociano piani diversi, interconnessi, ma insieme autonomi, che mettono il mercato in gravi ambascce.

Vi è innanzitutto un problema politico che riguarda la volontà imperiale della Russia di Putin, volontà esercitata innanzitutto con l'annessione della Crimea ed ora con la pressione esercitata verso l'Ucraina e la Bielorussia. La debolezza, certamente più politica che militare degli Stati Uniti, non aiuta a mettere un freno all'espansionismo russo ed una certa acquiescenza nella gestione del gasdotto Nord Stream non sembra aiutare la politica di chi vuole ergere un muro all'espansionismo russo.

D'altra parte, la Nato non è stata a guardare. Paesi ex Urss (come tutti i paesi baltici), una volta riacquistata l'indipendenza, hanno aderito alla Nato, aggiungendosi a paesi (Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Slovacchia) che del cosiddetto blocco sovietico facevano parte. Per onestà di analisi è giusto dunque ricordare come il virus dell'espansionismo abbia colpito la Russia di Putin, ma anche la Nato in chiave anti-russa.

Non vanno infine dimenticate tutte quelle considerazioni che vengono dalla Francia di Macron (ma che appartengono ad una antica tradizione francese che data oltre 50 anni) e che vede con le dovute cautele una Russia neo-imperiale come l'ultimo baluardo tra l'Europa, ormai chiaramente sotto assedio, e la Cina. Gli europei peraltro soffrono di miopia e tendono a dimenticare che Russia e Cina hanno un confine in comune, confine sul quale si è discusso negli ultimi 200 anni, e non è un caso che il nonno dell'attuale dittatore nordcoreano sia stato cresciuto nelle scuole di partito dell'URSS e promosso dittatore in Corea ovvero un cuneo sovietico e poi russo nella Cina.

Gli obiettivi della Cina

Riflessi sul mercato dell'energia arrivano anche dal comportamento della Cina, che è una importante concausa della nostra attuale crisi anche da altri punti di vista. Per esempio, ha deliberatamente complicato la *supply chain* di una infinità di prodotti anche di basso e talvolta bassissimo valore, creando innumerevoli problemi di disponibilità a industrie europee come quella automobilistica, che di queste forniture ha assoluta necessità.

Il mercato del gas naturale soffre anche dell'incertezza legata alle previsioni di transizione ecologica della Cina. L'obiettivo di neutralità carbonica annunciato da Pechino manifesta la sua determinazione a promuovere lo sviluppo verde e a basse emissioni di carbonio. Il paese mira a raggiungere il picco delle emissioni di anidride carbonica entro il 2030 e la neutralità entro il 2060. Tutto questo significa evidentemente meno domanda di carbone, più rinnovabili e più gas e, date le dimensioni del paese, non può che farsi sentire sul mercato.

Rispetto al tema gas naturale va segnalato inoltre che di recente la Russia ha firmato un contratto di 30 anni per la fornitura di gas alla Cina attraverso un nuovo gasdotto e – elemento distintivo ed interessante – regolerà le nuove vendite di gas in euro. Con questo contratto la Russia rafforza un'alleanza energetica con Pechino. Gazprom, che ha il monopolio delle esportazioni russe di gas tramite uno specifico gasdotto, ha accettato di fornire 10 miliardi di metri cubi di gas all'anno alla principale società energetica statale cinese CNPC. Il programma prevede il completamento del piano previsto anni fa con realizzazione di un gasdotto che collegherà la regione dell'Estremo Oriente russo con la Cina nord-orientale, i cui lavori dovrebbero iniziare tra due o tre anni.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Peraltro la Russia invia già gas alla Cina tramite il gasdotto Power of Siberia che ha iniziato a funzionare nel 2019. Il paese di Putin fornisce anche 16,5 miliardi di metri cubi di gas sotto forma di gas naturale liquefatto (GNL). E' interessante osservare inoltre che la rete Power of Siberia non è collegata ai gasdotti che inviano gas all'Europa e questo ha permesso di evitare le polemiche connesse alle discussioni su l'aumento dei prezzi del gas a causa della scarsità di forniture. Secondo i piani precedentemente elaborati, la Russia mirava a fornire alla Cina 38 miliardi di metri cubi di gas tramite gasdotto entro il 2025. Il nuovo accordo, che ha coinciso con una visita del presidente russo Vladimir Putin alle Olimpiadi invernali di Pechino, aggiungerebbe altri 10 miliardi di metri cubi, aumentando così le vendite di gas alla Cina con contratti a lungo termine.

Il gas russo e l'Europa

A gennaio, le forniture russe di gas all'Europa si sono ridotte del 40 per

cento rispetto alle attese, recuperando leggermente (-20 per cento) negli ultimi giorni. Non è sbagliato sostenere che la Russia tragga qualche vantaggio del suo potere di oligopolista se consideriamo che il 50 per cento delle importazioni extra-europee verso l'Ue vengono dalla nazione di Putin. È anche vero però che i paesi che acquistano gas dalla Russia, la Germania per esempio, nell'ultimo semestre lo hanno riveduto a paesi terzi ricavandone profitti notevoli. Inoltre, ironia della sorte, anche esportando meno gas, quest'inverno il forte aumento dei prezzi sarà probabilmente sufficiente a non ridurre le entrate di Mosca. Che, paradosso finale, dalla crisi potrebbe addirittura guadagnarci.

L'Europa, e l'Italia in particolare, possono rispondere alla riduzione di importazioni dalla Russia in diversi modi. Aumentare le importazioni da paesi già collegati da gasdotti (Algeria, Libia, Olanda, Qatar come Gnl). Da non dimenticare il Tap, che porta 10 miliardi di metri cubi all'anno e che abbiamo evitato di bloccare per un soffio. L'Italia potrebbe poi

incrementare la produzione domestica, che vale attualmente il 10 per cento dei consumi. Analisi indipendenti suggeriscono che questi 7 miliardi di metri cubi prodotti potrebbero diventare 10 senza troppa fatica e arrivare a 20 con opportuni investimenti..

Secondo Assorisorse, sotto i mari italiani ci sarebbero riserve di oltre 90 miliardi di metri cubi di metano a basso costo: l'estrazione costerebbe a 5 centesimi al metro cubo, mentre l'importazione costa fra i 50 ed i 70.

Un'altra questione da tener presente per quanto riguarda il costo della transizione è legata alla dinamica del mercato dei permessi negoziabili CO2. Il loro prezzo ha raggiunto i 100 dollari a tonnellata, raggiungendo un livello mai visto.

In definitiva: questa è una crisi diversa dalle altre, con molteplici aspetti alcuni dei quali ancora in divenire, che necessita sempre di maggiore coordinamento almeno a livello europeo.

dalavoce.info

Ponte sullo Stretto, Giovannini: "studio di fattibilità per progetto a più campate"

Avviato uno studio di fattibilità per il progetto della realizzazione del Ponte sullo Stretto a più campate: l'alternativa resta l'opzione zero

di Mirko Spadaro

Lo aveva annunciato ieri il sottosegretario Giancarlo Cancellieri, arrivata nelle ultime ore anche la conferma del ministro delle Infrastrutture e delle Mobilità Sostenibili, **Enrico Giovannini**: al via uno studio di fattibilità per un nuovo progetto a più campate per la realizzazione del **Ponte sullo Stretto di Messina**.

"Il Parlamento ha varato nel 2020-2021 degli ordini del giorno sulla realizzazione o lo studio possibile per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina. Faccio notare che nel 2021, contrariamente a quella del 2020, la mozione approvata dal Parlamento parla di una soluzione sostenibile, non da un punto di vista economico ma da tutti i punti di vista", ha dichiarato il ministro aggiungendo poi *"per questo, coerentemente con le indicazioni del Parlamento e le decisioni precedenti viene avviato uno studio di fattibilità che riconsideri il megaprogetto che non è più attuabile così com'è"*, ma valuti *"un progetto a più campate a fronte dell'opzione zero, ed io mi prendo le critiche di chi ha sempre ritenuto che il ponte andasse fatto comunque"*.

Lo studio avrà come obiettivo quello di stabilire la fattibilità, alla luce dei nuovi standard, e la sostenibilità sotto tutti i punti di vista, compresi quello ambientale e quello economico alla luce di *"tutti i rincari degli ultimi 10 anni"*. In alternativa resta l'**opzione zero**, ovvero l'archiviazione definitiva del progetto. La prima fase potrebbe concludersi entro la primavera 2022 ed entro giugno il piano sul ponte a più campate, opzione finora esclusa per ragioni ingegneristiche.



La strana freddezza dell'Europa nei confronti dei Balcani

di Francesco Battistini e Marzio Mian

Nonostante il suo passato, la ex Jugoslavia gode da tempo di una certa stabilità e alcuni Paesi componenti sono riusciti a far entrare nell'Unione. Perché, allora, si chiedono Francesco Battistini e Marzio G. Mian in "Maledetta Sarajevo", continua a esserci questo marcato disinteresse da parte delle istituzioni di Bruxelles?

Gli odi non finiscono mai. E pure i richiami di sangue, i veti incrociati, le promesse di vendetta. Ci sono gli sloveni che mal sopportano i croati. I croati che non vogliono i serbi. I serbi che sognano d'inglobare i kosovari. I kosovari che diffidano dei cugini albanesi. Gli albanesi che vedono male i macedoni. I macedoni che non amano per niente i bosniaci. I bosniaci che liquidano i montenegrini come servi dei serbi...

È un'interminabile filastrocca, una Fiera dell'Est dei rancori che potrebbe ricominciare da qualsiasi punto: i serbi contro i croati, i croati contro i bosniaci, i bosniaci contro i macedoni... «Si nascondono odi brucianti» scriveva il romanziere Ivo Andrić, «autentici uragani di odio tenuto a freno e compresso che maturano in attesa del momento adatto per esplodere». In un film di cinquant'anni fa sulla corte degli zar, Nicola e Alessandra, arriva la notizia dell'attentato di Sarajevo e il commento dei protagonisti è sconsolato: «Purtroppo la politica nei Balcani è fatta così. Mentre gli inglesi votano, i serbi uccidono...».



I Balcani occidentali sono otto piccoli Paesi. Tutt'insieme, hanno abitanti poco più numerosi dell'Olanda, coprono un territorio poco inferiore all'Italia e hanno un prodotto interno lordo che è più o meno quello del Lazio. Una pagliuzza, che da trent'anni si conficca come una trave nell'occhio dell'Europa.

I Balcani, li teniamo lì. Il più possibile fuori dall'Unione europea e dai nostri pensieri. Li osserviamo dalle finestre di casa mentre s'affannano, come si fa coi vicini problematici. Li nascondiamo sotto lo zerbino, polvere che intossica. E senza saper bene che farci. "Bambini politici" li definiva un diplomatico austriaco dopo la Prima guerra mondiale, per ritrarne

il nanismo. "Polveriera d'Europa" è una vecchia etichetta finita anche nella Treccani. "Balcanizzazione" si dice in politica d'un disordine frammentato.

I Balcani sono The Little Game, un piccolo gioco per gli appassionati di geopolitica. Gli incubi delle guerre anni Novanta stanno lontani e comunque sono ancora utili ad agitarne degli altri, a prolungare la sorveglianza delle forze internazionali. Un po' di soldati Nato, d'osservatori Onu, di funzionari Osce, di poliziotti Eulex1, anche se i Balcani dei nostri anni Venti non sono più strategici come lo erano nel secolo scorso. E le loro tensioni contano assai meno di quelle nell'Asia Centrale o nel Medio Oriente, perché importano poco alle superpotenze, che se ne occupano solo per investirvi soldi o per non avere grane.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, questa regione è precipitata nel disinteresse persino dell'Unione europea, che pure dovrebbe considerarla un'amica privilegiata: quando i sarajevesi si riferiscono agli "eroi di guerra", ancora adesso, un posto nel loro pantheon lo riservano a una macchina tedesca, la cara vecchia Volkswagen Golf, che durante l'assedio si beveva qualunque tipo di carburante cucinato in casa e marciava anche nei giorni in cui la benzina era introvabile.

Nell'autunno del 2020, i Ventisette hanno deciso che si dovrà aspettare un bel po' di tempo prima d'inglobare i balcanici mancanti: un giorno saremo i Trentatré, ma chissà quando. Sono passati ormai diciannove anni dalla cosiddetta Agenda di Salonicco, dove il Consiglio europeo decise che l'Ue si sarebbe allargata nei Balcani del dopoguerra, come aveva già fatto per l'Europa dell'Est dopo il Muro.

Chiacchiere. Solo chiacchiere. A tutt'oggi, la Serbia e il Montenegro non hanno percorso neanche la metà dell'iter d'adesione; l'Albania e la Macedonia non hanno nemmeno iniziato i negoziati; la Bosnia e il Kosovo non hanno neppure formalizzato la candidatura a Stati membri. Le stesse Croazia e Slovenia, le sole entrate nel club europeo, rimangono socie di minoranza, confinate in quell'Europa di serie B che attende d'aderire all'Eurozona e di completare le procedure del trattato di Schengen.

Già Henry Kissinger si chiedeva se la Bosnia Erzegovina, che non è mai stata una nazione, potesse sopravvivere da sola. Solissima, anziché essere agevolata, la Bosnia è stata costretta a rispettare al millimetro le farraginose normative europee. Nell'export dell'ortofrutta, ad esempio: per essere rivendute ai croati o agli sloveni, le

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

pesche bosniache non potevano avere un diametro superiore ai 5,6 centimetri e le mele non dovevano superare i sei. «Per la Bosnia» ci fa notare Valentin Inzko, ex alto rappresentante della comunità internazionale a Sarajevo, «la promessa fatta al vertice di Salonicco risale al 2002 e prevede un ingresso non prima del 2033. Trent'anni! Come puoi aspettare trent'anni per sposare una donna? Forse anche la più bella del mondo, fosse anche Miss Universo!»

Perché tanta incertezza? La prudenza è spiegabile laddove le cicatrici lasciate dalle guerre sono troppo visibili. Ma una lentezza così prolungata è incomprensibile, se si pensa che molti popoli ex comunisti ben più periferici e lontani – vedi i lituani o gli estoni – furono accolti a Bruxelles in meno di quattro anni. «È un'assurdità totale» commenta Romano Prodi, che è stato presidente della Commissione europea nell'epoca dell'allargamento a est. «Il problema coi baltici era la Russia: la diretta influenza di Mosca ha portato una forte accelerazione, per averli nell'Europa e nella Nato. Anzi, specialmente nella Nato, perché in ogni colloquio l'ossessione era quella: Nato, Nato, Nato, erano fissati... Si ha un bel dire che basta la membership europea per avere sicurezza. In quei Paesi, non ascoltavano nemmeno: dicevano viva la Ue, ma soprattutto viva la Nato. Nei Balcani, l'idea comune era di non toccare le frontiere. Eccetto quelle della Bosnia Erzegovina, perché la Bosnia com'era stata concepita dagli accordi di Dayton dava l'impressione di non avere alcuna possibilità di sopravvivere. Questo frenava un po' tutto. Ricordo una lunga discussione con Kofi Annan. Io dicevo: la Bosnia non sta insieme, bisogna che la parte serba vada alla Serbia e la parte croata alla Croazia. Lui mi rispondeva: caro Prodi, ma non vorrà mica che in mezzo all'Europa ci sia un'enclave di quel tipo, fuori controllo. E io: guardi che in Europa, un'enclave di quel tipo c'è già, è fuori controllo e si chiama Lussemburgo... Erano i tempi delle guerre balcaniche e c'era l'urgenza di siste-

mare tutta l'ex Jugoslavia. Ma i criteri per farlo, non erano molto solidi».

Sono passati più di venticinque anni, da quel colloquio fra Prodi e Annan. Molto è cambiato. Di sicuro, a Belgrado e a Podgorica ci sono democrazie incompiute e rischi d'involuzione democratica. E qualche problema resiste a Tirana, come a Skopje o a Priština. Ma nessuno può negare che ormai la pace, una certa stabilità e una buona dose di libertà siano garantite ovunque. Che cosa aspetta, allora, l'Europa? «La mia strategia era quella di far entrare nell'Ue il più presto possibile i Paesi che potevano concretamente entrarci» ricorda l'ex commissario europeo. «Andavo in Slovenia e dicevo: guardate, io appoggio un vostro ingresso rapido, ma per favore fate un accordo coi croati. Lo si trovò facilmente sulla centrale nucleare che avevano in comune, molto più difficile fu quello sul confine marittimo. Poi andavo in Croazia e dicevo: voi dovete applaudire all'ingresso della Slovenia, perché questo prepara il vostro ingresso. Con loro, ce l'abbiamo fatta. Certo, io sarei stato più coraggioso su altri Paesi, magari la Macedonia, perché c'era stato uno sforzo di pacificazione con la minoranza albanese e questo sforzo doveva essere aiutato. Ma tutto sommato, fu fatto il possibile. Molti mi rimproverano un allargamento a est troppo accelerato. Io sostengo ancora che il treno della Storia passa una volta sola e, se avessimo tardato, le cose sarebbero andate peggio. La Polonia, per dire: oggi ha dei problemi, ma io sono sicuro che stando fuori dall'Ue avrebbe potuto averne di peggiori, come li ha avuti l'Ucraina».

da "Maledetta Sarajevo. Viaggio nella guerra dei trent'anni. Il Vietnam d'Europa", di Francesco Battistini e Marzio G. Mian, Neri Pozza, 2022, pagine 400 euro 19

da linkiesta

LA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA:

Premessa.

La prima questione da porre è se la riforma dei meccanismi istituzionali e delle politiche dell'Unione europea esige necessariamente una riforma dei Trattati europei in vigore o se sia possibile un'evoluzione progressiva della stessa UE attraverso modifiche puntuali della governance in vigore attuate dai governi nazionali e dalle istituzioni esistenti. L'accordo intervenuto sulla creazione di un nuovo strumento finanziario (il *Next Generation EU*) e su un debito comune europeo che gli Stati rimborseranno progressivamente fino al 2058 tramite l'introduzione di nuove imposte europee che forniranno risorse proprie al bilancio europeo potrebbe far pensare che l'UE sia in grado di evolvere progressivamente verso un governo europeo senza la revisione dei Trattati in vigore. Nulla garantisce tuttavia che i passi in avanti realizzati con il *Next Generation EU* e il debito comune europeo in quanto risposta dell'UE alla crisi pandemica diventino strumenti permanenti e non contingenti della governance europea se non fossero a termine consolidati in una riforma dei Trattati in vigore. Da

un lato, infatti, alcuni Stati hanno accettato la messa in atto di tali strumenti solo in quanto straordinari e non permanenti, dall'altro

APPROFONDIMENTI

si tratta di strumenti che possono sempre essere contestati in quanto non previsti dai Trattati in vigore (artt. 125, 310 e 311 TFUE). Per questo occorre mettere mano ad una vera e propria riforma costituente dell'Unione europea.

Come riformare l'Unione europea.

La procedura oggi in vigore per la modifica dei Trattati (art. 48 TUE) implica necessariamente l'accordo di tutti gli Stati membri al momento della firma e l'accordo unanime successivo degli stessi Stati (27) tramite ratifica da parte dei rispettivi Parlamenti oppure, in alcuni Stati, tramite un referendum popolare. È tuttavia notoria la difficoltà di trovare un accordo tra i 27 Stati membri, date le divergenti visioni sugli obiettivi del

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

processo d'integrazione. Il diritto internazionale offre due soluzioni per aggirare tale difficoltà. Una soluzione sarebbe quella di invocare la clausola "rebus sic stantibus" prevista dalla Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati e di concludere pertanto un nuovo Trattato con regole diverse con gli Stati che fossero d'accordo per una riforma più sostanziale dell'Unione europea. Tale soluzione condurrebbe al risultato di aggirare la regola dell'accordo unanime degli Stati prevista dall'art. 48 TUE e di permettere la conclusione di un nuovo Trattato con l'accordo di una maggioranza (da determinare) degli Stati attuali. Questo risultato potrebbe essere raggiunto anche attraverso un'altra via, e cioè con l'inserimento nel testo del nuovo trattato di una clausola che preveda la sua entrata in vigore nei soli paesi in cui i rispettivi Parlamenti nazionali lo avessero ratificato (oppure in cui le rispettive popolazioni lo avessero approvato nel referendum popolare). Infatti, in assenza di un vero e proprio popolo europeo (il Trattato di Lisbona parla di cittadini dell'Unione e non di un popolo europeo), sarebbe giuridicamente e politicamente impossibile vincolare uno o più Stati all'adesione al nuovo Trattato nel caso in cui il loro Parlamento oppure la loro popolazione si esprimessero in senso contrario a tale adesione nel voto parlamentare oppure nel voto referendario. La conclusione di un nuovo Trattato potrebbe risolvere il problema dell'integrazione differenziata in seno all'attuale Unione europea in quanto gli Stati desiderosi di mantenere l'attuale livello di integrazione potrebbero farlo rimanendo vincolati alle disposizioni dei Trattati attuali, mentre gli Stati che volessero progredire verso una vera e propria unione federale sarebbero liberi di concludere il nuovo Trattato contenente disposizioni supplementari in questa direzione. Naturalmente, occorrerebbe precisare nello stesso Trattato o in un Trattato separato le relazioni tra l'attuale Unione europea e la nuova Unione federale.

Stato federale oppure Unione federale.

La riforma dell'Unione europea sarà funzione degli obiettivi che gli Stati membri, le forze politiche e i cittadini dell'attuale Unione europea si prefiggono di raggiungere. Non è realistico pensare alla creazione di uno Stato federale che sostituisca gli Stati nazionali esistenti, in alcuni casi, da centinaia di anni, poiché in tal caso occorrerebbe dotare le istituzioni del nuovo Stato della totalità delle competenze che spettano oggi agli Stati nazionali. Se invece ritenessimo che lo Stato nazionale non è più in grado di svolgere la totalità delle funzioni svolte nell'Ottocento ed esercitare una sovranità assoluta in tutti i suoi campi di attività, in tal caso la soluzione più realistica sarebbe di creare un'Unione federale degli Stati nazionali esistenti (o di una parte di essi) per aggregazione degli stessi ma senza per questo sopprimere gli Stati nazionali esistenti. Si tratterebbe in tal caso di condividere la sovranità che al giorno d'oggi non può più essere assoluta come nell'Ottocento ma condivisa tra lo Stato nazionale e un'Unione federale che disponga di poteri "limitati ma reali".

Il potere costituente.

Questo testo non è il luogo appropriato per un'analisi teorica della dottrina costituzionalista e delle diverse forme che potrebbe assumere il potere costituente in quanto atto fondativo di una nuova Unione europea (che si fondi su una Costituzione europea o su una Legge fondamentale). Basta limitarsi a constatare l'esistenza di una dottrina detta "contrattualista" secondo cui la "Costituzione" o altro Atto fondativo si configura come un "contratto sociale" mediante il quale una comunità di persone o di popoli decidono di darsi uno "statuto" di cittadini di una nuova organizzazione politica. Nel caso dell'Unione europea, tale potere costituente potrebbe essere esercitato in diversi momenti della sua vita istituzionale: 1) alla fine della Conferenza sul futuro dell'Europa, qualora un numero significati-

vo di cittadini e di organizzazioni europee chiedessero al Parlamento europeo di elaborare un progetto di riforma dell'Unione europea al fine di ampliare le sue competenze e di concludere un nuovo Trattato costituzionale che desse vita ad un'Unione federale; 2) alla vigilia di una delle prossime elezioni europee, qualora le principali forze politiche europee volessero dotare il nuovo Parlamento europeo eletto dai cittadini di un ruolo costituente da esercitare nel corso della legislatura elaborando un nuovo progetto di Trattato da sottoporre ai Parlamenti nazionali o ad un referendum paneuropeo; 3) al più tardi, quando gli Stati europei attualmente membri del G7 non disponessero più di un prodotto interno lordo (PIL) che li situasse tra i sette paesi più industrializzati del pianeta. In tal caso, solo la nuova Unione europea disporrebbe dei requisiti economici per essere membra di un futuro G7.

I progetti costituzionali nella storia dell'integrazione europea.

Nel corso del processo di integrazione europea si è giunti in due occasioni all'elaborazione di progetti, poi abortiti, che avrebbero comportato passi in avanti decisivi nella direzione della creazione di un'Unione federale.

a) Il progetto dell'Assemblea ad hoc.

Il primo progetto costituzionale abortito è stato il progetto di "comunità politica europea" (CPE) elaborato nel 1953 dall'Assemblea ad hoc della CECA (su mandato dei governi dei sei paesi fondatori). Tale progetto era fondato sull'art. 38 del Trattato della Comunità europea di difesa (CED). Esso prevedeva un Parlamento bicamerale, di cui la prima Camera o Camera dei popoli eletta a suffragio universale e la seconda un Senato designato dai Parlamenti nazionali. Il progetto di Trattato prevedeva un Consiglio esecutivo europeo (ispirato dall'Alta Autorità della CECA) che avrebbe esercitato il governo della Comunità e la cui nomina non dipendeva dagli Stati membri. Era previsto anche un Consiglio dei ministri nazionali, formato dai rappresentanti degli Stati membri, al fine di armonizzare l'azione del governo europeo e quella dei governi nazionali. Tale progetto non ha avuto seguito a causa della bocciatura della CED da parte dell'Assemblea nazionale francese nel 1954.

b) Il progetto Spinelli.

Il progetto di Trattato, elaborato all'iniziativa e sotto l'impulso di Altiero Spinelli e votato dal Parlamento europeo nel Febbraio 1984, costituisce il secondo tentativo di dotare l'Unione europea di una base costituzionale (anche se, con il suo realismo politico, Altiero Spinelli non utilizza il termine "costituzionale" per qualificare il suo progetto). Malgrado tale prudenza di linguaggio, il Trattato del 1984 conteneva numerose innovazioni fondamentali che si possono qualificare di "costituzionali" nel senso classico del termine: una separazione più chiara dei poteri tra due Camere legislative che votavano a maggioranza (il Parlamento europeo ed il Consiglio dell'Unione, quest'ultimo votando in regola generale a maggioranza qualificata, salvo per un periodo transitorio di 10 anni) ed un esecutivo/governo (la Commissione europea); una responsabilità politica chiara della Commissione nei riguardi del Parlamento europeo; una differenziazione tra la "legge organica" e la legislazione ordinaria relativa alle politiche; l'attribuzione all'Unione di un potere fiscale autonomo; l'introduzione dei diritti fondamentali e di sanzioni nei riguardi degli Stati membri che li violassero (prima della Carta europea dei Diritti fondamentali); last but not least, il principio maggioritario (maggioranza degli Stati membri rappresentanti i due terzi della popolazione) per l'entrata in vigore del Trattato. Il tentativo di Altiero Spinelli di dotare l'Unione di un testo costituzionale fallì a profitto di una riforma più limitata dei Trattati (l'Atto unico europeo) che non conteneva nessuno degli elementi novatori del Trattato Spinelli. Tuttavia, i due terzi delle disposizioni innovatrici del progetto Spinelli sono stati introdotti progressivamente nei Trattati successivi, all'eccezione delle norme più importanti (il principio maggioritario per l'entrata in vigore dei Trattati, il potere

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

fiscale autonomo dell'Unione e la gerarchia delle norme). In maniera generale, si può affermare che i due progetti "costituzionali" preservavano sostanzialmente il ruolo delle istituzioni principali dell'attuale Unione europea, compreso il Consiglio europeo, sia pure con competenze diverse, e il ruolo degli Stati membri nell'architettura istituzionale dell'Unione europea.

Elementi necessari alla creazione di una Unione federale.

Se l'Unione europea dovesse avviare una fase costituente (vedi sopra), occorrerebbe definire gli elementi e/o le competenze che dovrebbero essere iscritti/e in un nuovo Trattato affinché l'attuale Unione europea diventi un'Unione federale:

Il primo elemento necessario sarebbe l'elaborazione e l'approvazione di un testo costituzionale che attribuisca una legittimità politica e giuridica alla nuova entità attraverso un processo costituente che permetta la sua validazione da parte dei cittadini europei e/o dei suoi rappresentanti attraverso una ratifica popolare o parlamentare. Il termine "Legge fondamentale" — già utilizzato dalla Germania odierna per differenziarlo dalla Costituzione di Weimar — sarebbe preferibile a quello di Costituzione (pur avendo lo stesso significato e contenuto) al fine di evitare una polemica in un eventuale referendum popolare sulla questione di sapere se la nuova "Costituzione" europea sia o no superiore alle Costituzioni nazionali esistenti. La risposta è evidentemente che la nuova "Legge fondamentale" ha la priorità rispetto alle Costituzioni nazionali nei soli campi di attività in cui essa ha attribuito competenze (e quindi sovranità) all'Unione europea, ma non intacca le disposizioni delle Costituzioni nazionali negli altri campi di attività.

Il secondo elemento necessario sarebbe la costituzione di un vero e proprio governo europeo — responsabile nei riguardi di un Parlamento europeo — che disponga delle funzioni esecutive indispensabili nei settori di competenza dell'Unione (= poteri limitati ma reali). Alcuni ritengono che il nuovo governo europeo dovrebbe essere un'emanazione dell'attuale Commissione europea modificando tuttavia la sua composizione di un membro per ogni Stato e le sue competenze. La Commissione europea ha già indicato in un suo rapporto sull'Unione europea la sua disponibilità ad essere soppressa nel momento in cui si formerà un vero e proprio governo europeo. L'essenziale è che i membri del futuro governo europeo, che siano scelti dal Presidente unico della nuova UE — eventualmente eletto direttamente dai cittadini europei — oppure dai governi nazionali degli Stati membri, siano responsabili direttamente nei riguardi del futuro Parlamento (composto da una doppia Camera degli Stati e dei popoli) e facciano l'oggetto di un voto di fiducia di quest'ultimo. Se i membri del nuovo governo europeo fossero scelti direttamente dal Presidente unico dell'Unione, non dovrebbero necessariamente avere la nazionalità di tutti gli Stati Membri (vale a dire che il Presidente del governo europeo potrebbe scegliere più cittadini di uno Stato membro e al tempo stesso nessun cittadino di un altro Stato). Il Trattato dovrà precisare se il nuovo governo europeo disporrà di un diritto d'iniziativa legislativa oppure se quest'ultimo sarà affidato al nuovo Parlamento composto da due Camere. I due progetti costituzionali già elaborati prevedono sostanzialmente che l'iniziativa legislativa spetti sia all'organo esecutivo (= governo), sia all'organo parlamentare.

Il terzo elemento è che il governo europeo dovrebbe essere responsabile nei riguardi di un nuovo Parlamento bicamerale (composto da una Camera degli Stati e una Camera dei popoli). Il problema che si pone è quello di mantenere o meno in vita l'attuale struttura di un Consiglio di Ministri (e, a fortiori, di un Consiglio europeo) in quanto secondo organo legislativo e, addirittura, per quanto riguarda il Consiglio europeo, come organo principale di direzione e di impulso politico

dell'Unione. I due progetti costituzionali già menzionati prevedevano entrambi il mantenimento di una struttura politica intergovernativa (nel caso della CPE a complemento di un Parlamento bicamerale). Una soluzione potrebbe essere quella, *mutatis mutandis*, del progetto Spinelli, nel senso di mantenere in vigore una struttura "intergovernativa" per un periodo transitorio prima di passare ad un unico Parlamento bicamerale. Una volta deciso di rimpiazzare l'attuale Consiglio dei ministri (e anche il Consiglio europeo), composti entrambi da un rappresentante per ogni Stato membro e che decidono spesso all'unanimità o per consenso, sarà indispensabile che la nuova Camera degli Stati sia composta da un numero paritario di Stati (mentre la Camera bassa sarà composta in modo proporzionale alla popolazione), entrambe votando con procedure maggioritarie. Se questa soluzione è stata accettata nella Costituzione americana con il "great compromise" di Filadelfia, a fortiori dovrebbe essere prevista nella nuova Unione federale europea in cui molti Stati membri esistono da molti secoli (contrariamente agli Stati federati americani). L'essenziale è che la nuova Camera bassa sia votata dai cittadini europei sulla base di liste transnazionali (inizialmente per una parte dei seggi, che venga aumentata progressivamente) e pertanto di partiti effettivamente europei con programmi realmente comuni e non, come oggi, sulla base di programmi genericamente europei ma che sono in realtà la somma di programmi nazionali. Occorrerà evitare che i membri della nuova Camera bassa votino su basi sostanzialmente nazionali, come accade assai frequentemente per gli eurodeputati del Parlamento europeo (ad esempio, i MEPS francesi votano in blocco le risoluzioni in materia di politica agricola che corrisponde ad un interesse nazionale francese).

Il quarto elemento sarebbe quello di introdurre nella Legge fondamentale un nuovo sistema di ripartizione delle competenze tra l'Unione federale e i suoi Stati membri che abbia un carattere più permanente e che soprattutto abolisca il potere esclusivo degli Stati membri di attribuire competenze all'Unione federale (vale a dire abolire il potere attuale degli Stati di essere i "padroni dei Trattati"). Questo cambiamento sarebbe legittimato da un'approvazione popolare o da parte dei Parlamenti nazionali della nuova "Legge fondamentale". Nello stesso tempo, un nuovo sistema di ripartizione delle competenze dovrebbe attribuire all'Unione federale una sua "autonomia strategica" che le permettesse di esercitare competenze proprie sia nella politica estera che in quella interna. In politica estera, l'Unione federale avrà bisogno di una capacità di difesa autonoma che renda credibili le sue decisioni (invio di missioni di mantenimento della pace, forze d'intervento, ecc.) ma non potrà per molto tempo assumere l'interezza della sua capacità militare (gli Stati membri dovranno conservare un ruolo militare essenziale). Inoltre, in politica interna, l'autonomia strategica dell'Unione federale riguarderà la moneta (ruolo internazionale dell'Euro), l'economia/finanza (capacità fiscale autonoma), la sicurezza interna (lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata), la capacità di competere nel mercato globale (a cominciare dall'agenda digitale e dalla intelligenza artificiale), le relazioni con i paesi vicini (la politica di prossimità avviata da Prodi) e con l'Africa, che appartengono all'azione esterna dell'UE e che possono essere rafforzate in una logica federale con un ruolo di iniziativa e di rappresentanza del governo europeo e con le decisioni delle due Camere legislative prese a maggioranza.

Il quinto elemento (già accennato nel quarto) sarebbe quello di dotare la nuova Unione di un bilancio federale che disponga di vere e proprie risorse proprie e, in particolare, di una capacità fiscale autonoma che permetta alla nuova Unione federale di imporre imposte europee direttamente sulle imprese e sui

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

cittadini dell'Unione. Infatti, nella sua stesura attuale, l'art. 311 TFUE secondo cui "l'Unione si dota dei mezzi necessari per conseguire i suoi obiettivi" è interpretato diversamente dagli esegeti dei Trattati. Secondo alcuni, esso autorizza l'imposizione di tasse europee, secondo altri (vedi rapporto Monti del 2016) l'UE non può imporre direttamente tasse europee. Vedremo fra poco tempo, secondo il calendario concordato tra il Consiglio dei ministri ed il Parlamento europeo, se l'UE sarà in grado di procurarsi autonomamente nuove risorse proprie attraverso l'imposizione di tasse europee quali la web tax, la carbon tax o la corporate tax. L'essenziale è che la nuova Unione federale disponga della capacità autonoma di prelevare direttamente delle imposte europee sulle imprese e sui cittadini (come faceva nel passato l'Alta Autorità della CECA nei confronti dei produttori di carbone o di acciaio) senza passare attraverso l'armonizzazione preventiva delle imposte nazionali e pertanto senza l'intervento dei bilanci nazionali.

Il sesto e ultimo elemento necessario alla creazione di una vera e

propria Unione federale sarebbe la revisione delle disposizioni dei Trattati vigenti in materia di difesa dei valori fondamentali dell'Unione e dello Stato di diritto. Il Trattato di Lisbona è stato interpretato diversamente da chi attribuisce un valore preminente alla difesa dell'identità nazionale e da chi ritiene preminente il rispetto dello Stato di diritto e il principio di leale collaborazione tra le istituzioni e gli Stati membri. La Corte di giustizia ha già sancito la necessità di rispettare l'autonomia di una magistratura indipendente come anche di una stampa libera e non soggetta a censura da parte del potere politico. Pertanto, sarebbe necessario rivedere le disposizioni attuali che impediscono, grazie ad una procedura che richiede l'unanimità, di sanzionare effettivamente le violazioni dello Stato di diritto. In altre organizzazioni come l'ONU o il Consiglio d'Europa è prevista la possibilità di sospendere uno Stato membro in caso di violazioni dello Stato di diritto. Una disposizione in tal senso dovrebbe essere introdotta nella Legge fondamentale dell'Unione federale europea.

Paolo Ponzano
da il federalista

La Costituzione e l'ambiente non fanno notizia

Di Rocco D'Ambrosio

Fanno più notizia la politica dei partiti, il Vaticano, le Olimpiadi, qualche scandalo. La notizia è che si interviene, per la prima volta nella storia della Repubblica, su uno dei primi dodici articoli e lo si fa per il tema dell'ambiente. Grazie a chi ha votato al fine di tutelare l'ambiente, sempre e ovunque, anche attraverso l'attività economica

8 febbraio 2022. Notizia: la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi entra in Costituzione. L'Aula della Camera ha definitivamente approvato la proposta di legge costituzionale che modifica in tal senso due articoli della Carta, il 9 ed il 41 (fonte: Ansa).

L'art. 9 tra i principi fondamentali e, attualmente, è composto da due commi. La riforma introduce un ulteriore comma. Ecco il nuovo testo: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge

dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali".

L'art. 41 si trova nella parte dedicata ai "diritti e doveri dei cittadini", nel titolo III, dal titolo "rapporti economici". Attualmente, è composto da tre commi e la riforma prevede l'introduzione di alcuni "incisi". Ecco il nuovo testo: "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali".

Il testo, alla seconda lettura alla Camera, è passato a Montecitorio con 468 voti a favore, un contrario e sei astenuti. Il Senato lo aveva approvato con la maggioranza dei due terzi lo scorso 3 novembre. Di conseguenza, entra subito in vigore e non è sottoponibile a referendum. "Questo voto del Parlamento segna una giornata epocale: testimonia qui la presenza del governo che crede in questo cambiamento,



grazie al quale la nostra Repubblica introduce nei suoi principi fondanti la tutela dell'ambiente". Così il ministro per la transizione ecologica, **Roberto Cingolani**, commenta a Montecitorio l'imminente voto della Camera che introduce la tutela dell'ambiente in Costituzione (fonte: Ansa).

9 febbraio 2022. Notizia epocale? Non si direbbe per la stampa italiana. Uno sguardo alle prime pagine dei maggiori quotidiani (una dozzina) mostra che una buona metà non riporta niente in prima, l'altra metà ha un piccolo riquadro (e articoli nell'interno) e uno solo titola: "Principio Ambiente. Nel nome dei figli" (*Avvenire*). Si dovrebbe studiare quanto il resto dell'informazione nazionale, in Tv e on line, abbia seguito la scia dei quotidiani.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Non ci vuole molto a concludere: la Costituzione non fa notizia. Fanno più notizia, stando a queste pagine, la politica dei partiti, il Vaticano, le Olimpiadi, qualche scandalo. Non so quanti Costituenti, davanti a questo quadro informativo poco edificante, si siano rivoltati nella tomba o si siano girati, sdegnati, dall'altra parte. La notizia è che si interviene, per la prima volta nella storia della Repubblica, su uno dei primi dodici articoli e lo si fa per il tema dell'ambiente. Ricordiamo quanto molti – alcune volte inizio a pensare “pochi”, ma mi auguro tanto di sbagliare – sanno bene: nei primi dodici articoli, in modo fondante e pregnante, c'è la Carta d'Identità del nostro Paese, dal punto di vista etico, sociale, politico e giuridico. **La Pira** direbbe: “Ogni tipo di Costituzione è analogo ad un

edificio avente una certa architettura: esso consta di tre parti: 1. La base teorica (dalla quale l'edificio trae la sua ispirazione architettonica); 2. Il corpo dell'edificio (costituito dall'ordinamento sociale); 3. La volta dell'edificio (costituita dall'assetto giuridico e tecnicamente costituzionale” (Premesse della politica e architettura di uno stato democratico). Pensiamo alla Cupola di San Pietro o del Pantheon e a ciò che regge queste cupole, o altre ugualmente belle, del nostro Paese. Ebbene ieri si è ridisegnata, in piccola parte, questa architettura, ovvero si è passati dal bla-bla-bla sull'ambiente al porlo come principio costituzionale, cioè sacrosanto per tutte le persone, a prescindere dalla loro condizione, cultura e religione. Altro che notizia!

Dopo la deludente prova di molti parlamentari nelle votazioni per il

Quirinale, siamo in dovere di dire grazie a chi ha votato al fine di tutelare l'ambiente, sempre e ovunque, anche attraverso l'attività economica. Ci resta ancora da camminare, in termini di formazione e informazione. Da camminare tanto perché la Costituzione sia amata, studiata e attuata, nello spirito e nella lettera. Scriveva un altro insigne Costituente, **Giuseppe Lazzati**: “Si vorrebbe prendere occasione da un ripensamento su quello che è il testo costituzionale, su quelle proposizioni cui era affidata la possibilità di camminare per vie nuove ed originali alla ricerca di autentica libertà e giustizia per il nostro Paese, si vorrebbe approfittare di questo per risvegliare in ciascuno di noi un impegno a riprendere quel testo come punto di riferimento per un autentico progresso del nostro Paese”.

[da formiche.net](http://daformiche.net)

La corsa dei Comuni per i bandi Pnrr: in due mesi scadenze per 10,8 miliardi

Edilizia scolastica, asili nido e materne dominano l'agenda di febbraio

di Gianni Trovati

Il nodo dell'effetto inflazione sui conti dei progetti

Si capirà in fretta se i timori diffusi intorno alla capacità di attuazione del Pnrr negli enti territoriali sono fondati. Nei prossimi due mesi il calendario prevede le scadenze di bandi per 10,8 miliardi, più di un quarto della fetta comunale del Recovery: il numero e la qualità delle risposte locali offrirà la base per pronostici più circostanziati di quelli circolati fin qui.

Le prossime scadenze

L'agenda, presentata il 9 febbraio, dall'Anci all'audizione in commissione Bilancio alla Camera sul Pnrr, si apre con gli avvisi per il potenziamento degli impianti di gestione dei rifiuti (1,5 miliardi). Ma a dominare il mese sono asili nido e scuole, al centro delle tre date chiave. La prima è il 22 febbraio: entro quel giorno le Regioni dovranno individuare gli interventi da finanziare con il maxi-piano da 3,9 miliardi per la riqualificazione dell'edilizia scolastica (missione 4, investimento 3.3). Sei giorni dopo si chiuderanno invece gli avvisi pubblici rivolti direttamente ai Comuni sui progetti per l'estensione di tempo pieno e mense (960 milioni) e delle infrastrutture per lo sport (300 milioni) in asili nido e scuole dell'infanzia (missione 4, componente 4). Marzo sarà invece un mese più “infrastrutturale”, giocato tutto nella missione 1 con la scadenza degli avvisi per gli investimenti nell'«attrattività dei borghi» (580 milioni, 15 marzo), parchi e giardini storici (300 milioni, 15 marzo) e per l'efficienza energetica di cinema e teatri (200 milioni, 18 marzo).

Il nodo dell'effetto inflazione sui conti dei progetti

In poche settimane, insomma, i Comuni sono chiamati a replicare il tasso di risposta realizzato sulla rigenerazione urbana, che ha spinto il governo all'integrazione dei fondi per 905 milioni in arrivo con emendamento al Milleproroghe o al Sostegni-ter. Mentre, come hanno avvertito i presidenti di Anci e Upi Antonio Decaro e Michele de Pascale, il balzo inflattivo rischia di far saltare i conti dei progetti.

[da il sole 24 ore](http://daformiche.net)

opinioni

L'Italia dimezzata e noi stranieri in patria

La pantomima sul Quirinale con ritorno al punto di partenza, ci ha confermato una cosa che va al di là dell'elezione del Capo dello Stato: siamo un paese dimezzato, diviso in modo irreparabile tra il Bene e il Male, gli eletti e gli esclusi. Mezza Italia, sempre la stessa, anche quando è maggioranza, non può essere rappresentata nei ruoli istituzionali, di prestigio e di garanzia. Senza neanche possibilità di mediazioni.

Qualcuno ricorderà che prima della tarantola quirinalizia, fu accolta quasi da tutti l'idea che stavolta sarebbe toccato, dopo vari decenni, al centrodestra esprimere una rosa di candidati da sottoporre al centro-sinistra. Non candidati super partes, pretesa ipocrita: nessuno lo era stato prima, tutti – a partire dagli ultimi due presidenti, **Napolitano** e **Mattarella** – provenivano da un partito, erano schierati. Così dal centro-destra si sono fatti nomi di presidenti del Senato, ex o in carica, prestigiosi accademici e magistrati specchiati, autorevoli ex-ministri e figure di rilievo nella vita pubblica del Paese. Ma neanche uno ha superato l'esame d'ammissione della commissione giudicatrice, rappresentata dal fronte progressista. E dopo penose manfrine e giravolte, si è tornati a Mattarella.

In questi anni il centrodestra è stato anche maggioranza ma non ha mai potuto eleggere un presidente della repubblica; l'ultimo eletto in modo tormentato da una maggioranza di centro-destra fu **Giovanni Leone** più di mezzo secolo fa, ma fu massacrato dai media e dalla sinistra e poi risultò innocente dalle gravi accuse subite. Analoga sorte era capitata ad Antonio Segni, eletto dai partiti di centro-destra, anch'egli costretto alle dimissioni dopo appena due anni.

A parte il giudizio sul settennato di Mattarella, rieleggerlo è stata comunque una sconfitta per l'Italia e per la democrazia e un fallimento per la politica, incapace di fare un solo passo avanti rispetto alla diarchia dominante. Ma il tema che vogliamo affrontare è un altro: a mezza Italia, che è maggioritaria o minoritaria secondo le fasi e i flussi d'opinione, è preclusa la possibilità di contare e di vedere i suoi rappresentanti in ruoli istituzionali di garanzia. Traduco più rozzamente: un uomo di destra non andrà mai al Quirinale (o alla Consulta) né sarà mai riconosciuto un governo di centro-destra dall'establishment italo-europeo e dai suoi avversari. Il centro-destra ha votato in larga parte per Napolitano o per Mattarella, e per tanti loro predecessori, ma non succede mai il contrario per i candidati dell'altro versante. Nessun uomo di destra potrà mai essere accolto bipartisan; anzi, nella rosa dei nomi circolati nessuno di loro si è mai definito di destra; ma l'essere sostenuti dal centro-destra li rende indegni a prescindere. Profili diversi, intellettuali, donne, imprenditori o magistrati; tutti bocciati, considerati reprobri e rei, comunque "di parte".

La questione sarebbe già di per sé grave se fosse limitata all'ambito istituzionale ma non è così: quella esclusione è il paradigma che vale in ogni ambito. Non solo politico ma anche civile, culturale, accademico, morale, sociale, umano. A nessun livello, in nessun campo, un uomo de-

finito – anche solo dagli altri – di destra sarà mai accettato e riconosciuto. Sono tollerati di destra solo i morti, i pentiti o i dissidenti.

Da uomo di destra sai di essere destinato alla morte civile, all'inesistenza, al *ghost* pass, il passaporto che ti rende fantasma. Qualunque cosa realizzerai sarai ignorato, non pervenuto, con accessi vietati, a prescindere. E' frustrante. In un momento in cui avverti le libertà restringersi, i diritti costituzionali soffocati, la sorveglianza cingerci d'assedio anche a livello biologico, questa ennesima dichiarazione di esclusione è insopportabile.

Poi, certo, va fatta anche una seria e radicale autocritica e una critica del mondo di destra e dei suoi rappresentanti, incapaci di contrapporre modelli, racconti e figure e di avere una strategia culturale e civile per modificare o contrastare questa mentalità. Ma la destra oggi è inadeguata quanto i suoi dirimpettai progressisti, che però hanno potere di veto e permesso d'accesso.

Quel potere che esclude a priori chiunque non vi faccia parte è il segno di una democrazia dimezzata e di un'Italia dimezzata. E del predominio non di una casta, che sarebbe già in sé un male, ma di una cupola, con relativa mentalità mafiosa.

Le celebrazioni pubbliche dei personaggi cari all'establishment stanno diventando imbarazzanti, insopportabili e ossessive: peana interminabili, funerali solenni che durano una settimana, mitizzazioni di mediocri o controversi personaggi elevati a fondatori e giganti dell'umanità, senza voci discordanti. Anche lo stereotipo negativo non ammette divergenze: solo esclusioni a priori, se non demonizzazioni. Il sistema ormai separa gli insider e gli outsider in modo assoluto, tra stucchevoli celebrazioni e inesorabili cancellazioni. Agli esclusi non è dato nemmeno l'onore delle armi, riconoscendo i loro meriti e le loro qualità.

Segue poi la rappresentazione di una falsa unanimità, di un tripudio generale... Questo rigido ripetersi di elogi sperticati e vituperi irreparabili, senza possibilità di variazione mortifica la libertà quanto la verità. Perciò la questione non è solo il Quirinale o i modesti leader che abbiamo visto all'opera. Ma è la questione di un Paese che ha un emisfero in luce, lodato, e un altro in ombra, infame. Da qui la voglia di andarsene, di scegliere perlomeno la migrazione interiore. E dimettersi, non da italiani, ma da cittadini. Perché ti senti straniero in patria e al tuo tempo se non ti accodi al loro canone.



Marcello Veneziani
Panorama (n.5)

I cittadini Ue chiedono una nuova politica migratoria e una forza armata congiunta

di Vincenzo Genovese

Dalla riunione di Maastricht per la Conferenza sul Futuro dell'Europa emergono 40 raccomandazioni. Tra le proposte ci sono la riforma del sistema di Dublino, la creazione di un contingente militare comune e di un eco-score per calcolare l'impronta ambientale di ogni prodotto

Si sono riuniti a Maastricht, il luogo dove 30 anni fa è stato firmato il Trattato sull'Unione europea, con l'obiettivo di riformarla: i cittadini del Panel 4 della Conferenza sul Futuro dell'Europa hanno discusso i temi della migrazione e dell'Unione europea nel mondo. Il risultato è in 40 raccomandazioni che saranno discusse nella sessione plenaria del Parlamento europeo. Come e forse più che negli altri due Citizens' Panel svoltisi finora, le proposte si inseriscono quasi tutte nel solco di iniziative già avanzate dalla Commissione o discusse dall'Europarlamento.

Esercito europeo no, contingente militare sì

Se la città del Limburgo evoca un momento cruciale nella storia comunitaria, la location prescelta non è suggestiva tanto quanto l'Istituto universitario europeo di Firenze o il College of Europe e il Palazzo della Cultura e della Scienza di Varsavia, utilizzati per gli altri Panel.

Il Mecc di Maastricht è un anonimo centro congressi che affaccia su un'autostrada, relativamente lontano dal centro cittadino: un edificio sicuramente diverso dall'Istituto europeo di amministrazione pubblica, inizialmente individuato come struttura ospitante.

Nei suoi ampi corridoi la minaccia di una guerra ai confini dell'Europa domina i discorsi dei 161 presenti (23 si sono collegati da casa, per un totale di 184 partecipanti sui 200 complessivi). L'attualità stringente della situazione al confine fra Russia e Ucraina nutre il dibattito sul ruolo geopolitico dell'Unione, proprio come auspicato dall'Alto rappresentante per gli Affari Esteri Josep Borrell. Dalle raccomandazioni approvate emerge una volontà diffusa di concedere più poteri, in questo campo, alle istituzioni europee.

Uno dei punti più significativi riguarda l'idea di un esercito comune, da tempo oggetto di un complesso dibattito in ambito comunitario. I cittadini raccomandano la creazione di una «Forza Armata Congiunta dell'Unione europea», usata principalmente per scopi difensivi. A questo contingente militare dovrebbe essere precluso «qualsiasi tipo di azione aggressiva» e ogni dispiegamento di truppe fuori dai confini dell'Ue potrebbe avvenire solo in circostanze eccezionali e sotto mandato dell'Onu.

I cittadini hanno validato la proposta con il 73% di «sì», poco sopra la soglia minima del 70% dei voti espressi, necessaria per includere una raccomandazione nella lista finale. Bocciata, invece, una richiesta simile: la creazione di «Forze armate congiunte dell'Unione europea», risultanti dall'unificazione degli eserciti nazionali nell'ottica di un'«architettura di sicurezza più efficiente». Questa opzione, che sembra avvicinarsi di più all'idea di un esercito vero e proprio che inglobi quelli dei 27 Stati, ha ricevuto il 68% dei voti positivi: a conti fatti, tra le due «raccomandazioni gemelle» c'è una differenza di pochissime persone a favore o contro.

Per rafforzare la dimensione esterna dell'Unione, comunque, è importante modificare il processo decisionale, che per i cittadini dovrebbe prevedere voti a maggioranza qualificata invece che all'unanimità, salvo che al momento di ammettere nuovi Paesi o modificare i principi fondamentali dell'Unione. Ma anche ridurre le importazioni di petrolio e gas: si suggerisce a tal proposito di migliorare trasporti pubblici ed efficienza energetica, utilizzare i rifiuti per produrre energia ed «esaminare seriamente la questione del nucleare».

Bisogna inoltre sovvenzionare attraverso sussidi le produzioni strategiche, come le tecnologie mediche o i semiconduttori, già al centro di un piano specifico della Commissione.

Il commercio con i Paesi terzi dovrebbe sempre includere una prospettiva etica, con una black list di aziende che sfruttano il lavoro minorile e merci importate conformi a standard di sostenibilità. Una raccomandazione passata con il 73% dei voti chiede di introdurre un eco-score, cioè un punteggio calcolato in base alle emissioni climalteranti derivanti dalla produzione, dal trasporto e dal contenuto di ogni prodotto.

«Teniamo molto a questo punto: sarebbe un'innovazione importante perché permette ai consumatori di capire in poco tempo quali acquisti sono più ecologici», spiega a Linkiesta Sara Filicetti, cittadina bresciana che ha partecipato alla stesura della proposta.

Politica migratoria, anno zero

La metà delle raccomandazioni approvate sono connesse al tema della migrazione e le indicazioni in arrivo da Maastricht saranno probabilmente gradite a Bruxelles. I cittadini chiedono infatti «una revisione completa di tutti gli accordi che regolano l'asilo e l'immigrazione in Europa», sostanzialmente l'obiettivo del Pact on Migration.

[Segue alla seguente](#)

Continua dalla precedente

Per il pacchetto migratorio proposto dalla Commissione europea a settembre 2020 c'è anche un endorsement diretto da parte dei partecipanti, che lo giudicano «un buon inizio» in un'altra raccomandazione, approvata con il 90% dei consensi. Nel testo si chiede di sostituire il sistema di Dublino per assicurare un'equilibrata distribuzione delle persone migranti nell'Unione.

Solidarietà fra i Paesi europei e standard comuni per le condizioni dei richiedenti asilo sono le linee guida di diverse altre proposte, che spesso tendono a sovrapporsi nell'elenco finale. Per la gestione degli arrivi ai confini esterni dell'Unione europea, dovrebbero essere rafforzati i mandati dell'Agenzia europea per l'asilo e di Frontex, con la Guardia di frontiera autorizzata a intervenire in tutti gli Stati membri (oggi sono i governi nazionali a deciderlo) e però sempre sottoposta a controlli e verifiche «per evitare comportamenti inappropriati».

Approvata anche l'idea di istituire centri di accoglienza specifici dedicati ai minori non accompagnati, così come la richiesta di armonizzare le condizioni lavorative all'interno dell'Unione europea, dagli stipendi agli orari di lavoro. In questo modo, secondo i membri del Panel, si limiterebbe la «migrazione economica interna» fra gli Stati europei, che sottrae importanti risorse umane ad alcuni di loro.

Fra le sei raccomandazioni rimaste fuori dalla lista definitiva, invece, ci sono un protocollo d'azione per espandere la definizione di «rifugiati» alle vittime dei cambiamenti climatici e una direttiva europea contro i «quartieri-ghetto», che nelle intenzioni dei proponenti doveva vietare una concentrazione di più del 30% di

extra-comunitari in ogni singola zona abitata del territorio europeo.

Quest'ultima proposta ha generato parecchie critiche fra i partecipanti italiani, nel complesso molto sensibili al tema della discriminazione nel contesto migratorio. «C'è stato anche qualche momento di tensione, perché un connazionale sosteneva la necessità di sigillare le frontiere e lasciare in mare le persone migranti: sono visioni completamente diverse dalle mie», dice a Linkiesta Mara Caccavallo, un'altra cittadina che ha preso parte in presenza all'incontro.

Proprio dalla Conferenza sul Futuro dell'Europa potrebbe arrivare quella «pressione impossibile da ignorare» necessaria per costituire una gestione delle migrazioni a livello comunitario, sostiene il deputato belga Guy Verhofstadt, uno dei tre co-presidenti del Comitato esecutivo: «Nel primo Consiglio europeo a cui ho partecipato da Primo ministro del Belgio, nel 1999, si parlava di una politica migratoria europea. Dopo più di vent'anni ancora non ce l'abbiamo e la crisi dei rifugiati ne è una conseguenza».

Ma prima di arrivare sul tavolo della Commissione e delle altre istituzioni, le raccomandazioni dei cittadini devono passare attraverso la sessione plenaria della Conferenza, in programma a marzo al Parlamento di Strasburgo. Qui gli 80 delegati dei quattro Panel discuteranno con 108 eurodeputati, 108 parlamentari nazionali, tre commissari europei, 54 tra ministri e sottosegretari e 68 rappresentanti locali, delle parti sociali e della società civile. Non poche teste da mettere d'accordo, in vista della relazione finale.

da europea

L'aumento delle disuguaglianze indebolisce l'Europa

Negli ultimi anni la concentrazione delle ricchezze e il divario tra ricchi e i poveri sono aumentati. Come confermato da due recenti studi, questo fenomeno è aggravato dalla frammentazione del lavoro e dalla persistenza delle disuguaglianze di genere.

Nel clima di grande incertezza causato dalla crisi sanitaria e da quella climatica, molti analisti sono preoccupati per l'aumento delle disuguaglianze presenti nelle nostre società. Anche se l'Europa si colloca tra le regioni più egualitarie del mondo, è ancora lontana

dal raggiungimento dei propri obiettivi di giustizia sociale e di uguaglianza, e questo nonostante gli piani di sostegno attuati d'urgenza in risposta alla pandemia.

Le società non egualitarie sono meno preparate ad affrontare il cambiamento, e la crisi causata dalla pandemia di Covid ne è un chiaro esempio. Infatti, le popolazioni rese più fragili dalle disuguaglianze economiche sono più vulnerabili di fronte al virus e alle ripercussioni ad esso connesse. Inoltre secondo recenti studi i

principali fattori alla base della reticenza delle persone a farsi vaccinare contro il Covid19 sono le loro caratteristiche demografiche e sociali.

Trascurando la natura strutturale delle disuguaglianze, i governi rischiano di minare l'efficacia delle strategie di lotta alla pandemia. Due recenti studi forniscono un'analisi particolarmente un bilancio preciso delle disparità a livello mondiale, e il rapporto

Segue a pagina 24

Due cose possono salvare l'Europa dalla crisi energetica

Di [Gianluca Zapponini](#)

Di [Gianluca Zapponini](#)

Intervista al presidente di Nomisma Energia

In un mondo ideale, Russia e Ucraina smetterebbero di minacciare guerra, tenendo sotto scacco l'Europa e soprattutto la sua economia. Il 2022 verrà ricordato sui libri di storia come l'anno della grande crisi energetica, del gas alle stelle, delle bollette impazzite e dei fatturati polverizzati dall'aumento dei costi delle materie prime. Sì, sul versante italiano il premier **Mario Draghi** ci ha messo una pezza, una decina di miliardi incluso l'ultimo intervento ancora in gestazione, ma non basta.

Perché il problema è che all'Europa e alle sue imprese, serve più gas, quello che arriva è poco e costa troppo. E allora si capisce meglio il presidente francese **Emmanuel Macron** che mette le mani avanti, annunciando la costruzione di sei nuovi reattori nucleari, mentre la vicina Germania il nucleare lo sta abbandonando, spiega a *Formiche.net* **Davide Tabarelli**, presidente di Nomisma Energia.

Macron ha annunciato la costruzione di sei nuovi reattori nucleari. Mi dica subito se è una notizia bella o brutta...

Direi bella, positiva. L'Europa è già in emergenza energetica, ci stiamo avvicinando al collasso del sistema elettrico, molto simile a quello del gas. Dopo sei mesi, e parlo soprattutto dell'Italia, non abbiamo la capacità di avere un sistema energetico che si adegui alle tensioni internazionali. Questo vuol dire che parte del nostro meccanismo dell'energia è fallito.

Spesso si è parlato del nucleare verde. Ma lei ci crede davvero?

Il nucleare è verde di suo, non serve creare un falso mito come il carbone pulito. Esiste il nucleare e basta, come il carbone e basta.

Lei ha parlato di collasso del sistema del gas ed elettrico. Ma perché tutto questo?

Il gas impatta sull'elettricità, ma il punto è che per esempio la Francia ha problemi con le centrali elettriche in manutenzione e il sistema elettrico francese è lo zoccolo duro d'Europa. Per questo dico che il nucleare è la giusta risposta, se Macron dice che sostituisce i reattori o ne realizza di nuovi, io dico che è bene. Voglio dire, diciamo

no al carbone, non abbiamo gas o se ce l'abbiamo viene dalla Russia. Ma che vogliamo fare? Il nucleare è una delle soluzioni.



Tabarelli, restringiamo il campo. L'Italia da 30 anni sconta una politica energetica latitante. Colpa nostra, allora...

Alt! Non è latitante, semmai è obsoleta, perché si basta sul piano energetico del 1988, dopo l'addio al nucleare. E oggi abbiamo il piano nazionale. Tutti documenti fortemente sbilanciati sulle rinnovabili. Il piano ce l'abbiamo, eccome, ma è troppo proteso verso le rinnovabili che per carità, sono una buona cosa, ma non bastano...

Tutto chiaro, ma guardiamo alle imprese, alle famiglie. C'è chi tra poco non riuscirà più a pagare la bolletta o, peggio, fermerà le linee di produzione perché produrre costa troppo. E allora?

E allora bisogna aprire il Nord Stream 2, che ci porterebbe nuovo gas dalla Russia, via Germania. Per fortuna il rischio geopolitico, ovvero la guerra in Ucraina, pare scongiurato. E i primi segnali non mancano: in questi giorni il prezzo del gas oscilla sotto gli 80 euro per MWh, ben 30 in meno rispetto alla media di dicembre. E di conseguenza anche il costo dell'elettricità è calato. Ci serve il Nord Stream 2, punto.

Gli interventi di Draghi sono solo tamponi?

Sì, non sono certo strutturali. Sa quale è la verità? In questi anni in Italia abbiamo sprecato tanto, potevamo estrarre gas, quello che abbiamo sotto i nostri piedi, e invece l'abbiamo data vinta agli ambientalisti. Questi sono veri delitti economici, non mi viene in mente un'altra espressione.

Domanda da un milione. Ma l'Italia sarà mai indipendente da un punto di vista energetico?

No mai, anche se qualche cosa di buono l'abbiamo fatta. Penso alle rinnovabili, che però non bastano. Il problema è che facciamo fare politica energetica ai sindaci, agli enti locali. E poi facciamo poco stoccaggio. Torniamo sempre a Macron, e al nucleare.

PRIMO PIANO

LA CRISI NEL MEDITERRANEO

I dannati della Libia

FRANCISCA CAMARERO GOMEZ

Nel 2021 intercettati e riportati indietro 32 mila migranti un numero tre volte quello dell'anno prima

Persone che spariscono nei centri di detenzione gestiti dalle milizie con i soldi dell'Europa tra abusi e violenze

IL RACCONTO

«Tra il 23 e il 29 gennaio 872 migranti sono stati intercettati in mare e riportati in Libia». Tra il 16 e il 22 gennaio 604 migranti sono stati intercettati in mare e riportati in Libia. Sono solo due dei tanti bollettini della sede libica di Oim, l'Organizzazione internazionale per le Migrazioni. Il report precedente chiudeva l'anno 2021 con questi numeri: 650 mila in mare, 600 dispersi, 32 mila «intercettati e riportati indietro» in un anno.

Trentaduemila significa tre volte i migranti riportati indietro l'anno prima, nel 2020. Riportati indietro significa riportati nei centri di detenzione, quelli gestiti dalle autorità, una decina, e quelli gestiti dalle milizie, centinaia. A questi numeri in mare, a questi numeri a terra fa eco il riferimento Papa Francesco parlando di lager, due se ne fa, durante la sua intervista a Fabio Fazio. «Persone che soffrono per rinchiusi di strada» nel Mediterraneo «e soffrono ancora quando vengono respinti», ha detto il Pontefice chiedendo una gestione più dignitosa del fenomeno migratorio. Caso ha voluto che le parole del Papa arrivassero pochi giorni dopo il 5° anniversario della firma del Memorandum d'intesa siglato nel febbraio 2017 dall'allora governo Gentiloni, l'accordo sponsorizzato dall'Unione europea che sanciva l'aiuto alla guardia costiera libica, fornendo risorse tecniche e finanziarie.

Solo l'Italia dal 2017 ha destinato 33 milioni di euro a supporto della Guardia Costiera libica. Dal Fondo fiduciario Ue destinato all'Africa, in sette anni, ne sono arrivati 455, una parte cospicua finita a finanziare la gestione militare delle frontiere. Soldi stanziati per finanziare l'esternalizzazione dei confini, stanziati in Libia e finiti nelle tasche di chi quel fenomeno migratorio lo gestiva prima e continua a gestirlo ora.

Non è la prima volta che Papa Francesco spende parole severe sulla condizione dei centri di detenzione libici, a novembre disse: «Non dimentico gli uomini, le donne e i bambini sottoposti a violenze insensate e disumane in Libia, sento le vostre grida».

Sento le vostre grida, parole anche più significative per chi da quando il fenomeno migratorio non è più oggetto di corrette politiche e terreno di opposizione, il destino delle persone detenute in Libia è accom-



ALESSIO FORTINO



ALESSIO FORTINO

DIMENTICATI
Migranti nei centri di detenzione di Tricalicò, in Libia, gestito dalle milizie. All'interno di questi centri si registra un alto tasso di violenza e abusi di ogni genere. Le Nazioni Unite continuano a definire la Libia un porto non sicuro.

nicato un rapporto sull'uso dei sei milioni di euro destinati dall'Agencia italiana per la cooperazione e lo sviluppo (Aicis) a migliorare i centri di detenzione. Dice l'Asgi, con una chiara e disarmonica, che «la detenzione (a tempo indeterminato) dei cittadini stranieri nei centri non è soggetta al vaglio di autorità giurisdizionali». Come dire che i fondi che l'Europa continua a erogare, i soldi dei contribuenti, non sono vincolati a nessun impegno da parte del governo libico, nessuna garanzia del miglioramento delle strutture, nessuna sanzione se questo non avviene.

Tanti che i soldi, negli anni, continuano ad aumentare. Le Nazioni Unite, dal canto loro, continuano a definire la Libia un porto non sicuro. E così nei rapporti, numerosi, pubblicati in questi anni - lungo la rotta del Mediterraneo Centrale le persone cadono vittime di episodi di inenarrabili brutalità per mano di affiliati, miliziani e, in alcuni casi perfino di funzionari pubblici». (Unher, 2020), è così nelle dichiarazioni autoripetute dei vertici Onu, «sono preoccupato per l'impunità con cui il traffico di migranti e la tratta continuano ad avvenire all'argine della Libia». (Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, aprile 2021). E ancora, sempre Guterres, il 17 gennaio, meno di un mese fa, invitava gli Stati membri a «riesaminare e le politiche a sostegno del rimpatrio dei rifugiati in Libia».

Parole rimaste, come sempre, lettera morta. Negli ultimi anni sono state presentate tre richieste alla Corte Penale Internazionale per chiedere che i funzionari libici, i trafficanti, i

miliziani siano indagati per crimini contro l'umanità, ma non c'è nessuno, in Libia, a sanzionare gli abusi. Perché in Libia la legge fa finta di non conoscere le armi. E tutti possono essere contemporaneamente affiliati e guardie costiere. L'ultimo caso, eclatante, è la nomina da parte del governo libico di unità nazionale (è quello acclamato dalla comunità internazionale come il primo governo unitario dopo Gheddafi) di Mohamed al-Khoja a capo del Dipartimento del ministero dell'Interno libico responsabile dei centri di detenzione. Al-Khoja è il leader di una milizia implicata in casi di torture e danni di migranti nei centri di detenzione illegali ed è stato capo del centro di detenzione di Tariq al-Sikka, sede di documentati abusi. Sono le nebbie libiche, tutto in angola, tutto si tiene, tutti guadagnano sulla pelle di chi fugge.

Pochi settimane fa AP (Associated Press) ha consultato un rapporto militare confidenziale dell'Ue sull'addestramento della guardia costiera libica, compilato dal contrammiraglio della marina italiana Stefano Turcato, capo missione di l'Ue. Il rapporto parla di «un eccessivo della forza» da parte dei libici. Come dice l'Europa ha speso 450 milioni per insegnare alla guardia costiera libica gli standard comportamentali e di diritto um-

I trafficanti sono indagati per crimini contro l'umanità ma nessuno li sanziona

ni, ma per loro i migranti esistono quello che erano i bancomat. Nonostante la preoccupazione, tuttavia, l'Europa non fa un passo indietro, continuando a destinare fondi alla Guardia Costiera, e alle strutture detentive. E, dunque, di fatto alle milizie che raddoppiano, triplicano, i guadagni. Per chi continua a speculare su chi paga per partire, le persone migranti e su chi paga, perfumatamente, affinché non partano, gli Stati europei.

Da quando sono stati firmati gli accordi con la Libia, cinque anni fa, sono stati riportati indietro, in un porto non sicuro, da mezzi finanziati dai contribuenti europei, 82 mila persone.

Sento il vostro grido, aveva detto Papa Francesco.

Lo so perché so che l'attenzione sta sbiadendo. Che sono rimasti in pochi a battere il per loro. Che è sempre più difficile accedere nei centri, ascoltare le loro testimonianze, in una parola: vederli. E che finiamo, non vedendoli, per diffidare persino che esistano. —

COMPTON/CONTRASTO

DOMENICA SERA IN TV

La denuncia del Papa a Che tempo che fa "Disperati rinchiusi nel lager, l'Ue agisca"

«Ci sono lager in Libia, dobbiamo pensare alla politica migratoria e l'Europa deve farlo insieme, l'Unione europea deve mettersi d'accordo evitando che l'onere delle migrazioni ricada solo su alcuni Paesi come l'Italia e la Spagna». A denunciare la situazione dei centri di accoglienza libici è stato il Papa domenica sera, rispondendo alle domande di Fabio Fazio a «Che Tempo Che Fa».

«Quello che si fa con i migranti - ha spiegato - è criminale: per arrivare al mare soffrono tanto. Ci sono immagini terribili, lager gestiti dai traffican-



Papa Francesco

ti. Quanto soffrono quelle persone nelle mani dei trafficanti. Soffrono, poi rischiano per attraversare il Mediterraneo, e alcune volte vengono respinti. «Il migrante - ha poi concluso - sempre va accolto, va accompagnato, va promosso e integrato».

Commissione Ue: le regioni italiane e la politica di coesione

Si stima che entro il 2023 il Pil pro capite delle regioni Ue meno sviluppate sarà fino al 5% più alto.

I nuovi programmi della politica di coesione per il periodo 2021-2027 continueranno a investire nelle regioni e nelle persone, in stretto coordinamento con la capacità finanziaria del pacchetto NextGenerationEU.

La Commissione europea ha pubblicato l'8a relazione sulla coesione dove si esplica l'andamento della politica di coesione che ha l'obiettivo di ridurre le disparità territoriali e sociali tra le regioni dell'UE.

Ogni 3 anni la Commissione pubblica una relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale dell'UE in cui si presentano i progressi compiuti e il ruolo dell'UE come motore per lo sviluppo regionale.

Il Rapporto Ue naturalmente interessa anche le regioni italiane. Dalla relazione emerge inoltre che, grazie alla sua flessibilità, la politica di coesione ha fornito un pronto sostegno indispensabile agli Stati membri e alle autorità regionali e locali "nel contesto dei rallentamenti economici e della peggiore crisi degli ultimi anni".

Gli stessi investimenti hanno anche favorito una diminuzione del 3,5% del divario tra il Pil pro capite del 10% delle regioni meno sviluppate e il Pil pro capite del 10% delle regioni più sviluppate.

Diminuisce inoltre il divario tra il Pil pro capite di chi è più indietro e le aree Ue che risultano più sviluppate.

Nella relazione si analizza l'evoluzione della coesione nell'UE in base a un'ampia gamma di indicatori tra cui la prosperità, l'occupazione, i livelli di istruzione, l'accessibilità e la governance.

Si mostrano alcune criticità sulle politiche di coesione europee e l'Italia dimostra un certo rallentamento soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno con i peggiori tassi europei di occupazione. La regione Calabria è quella che ha più problemi in tal senso.

Ma solo la provincia di Bolzano tra il 2001 e il 2019 ha segnato una crescita media del Pil pro capite dello 0,63%. Lombardia (0,17%), Emilia Romagna (0,02%) e Basilicata (0,42%) hanno segni positivi, mentre tutte le altre sono in recessione, con cali maggiori per Umbria (-0,69%), Molise (-0,50%), Sicilia (-0,48%), Valle d'Aosta (-0,45%) e Campania (-0,41%).

Il Sud ha poco sviluppo e la Calabria ha Pil pro capite inferiore al 75% della media Ue per un periodo tra i 15 e i 19 anni, poi seguono Sicilia, Sardegna, Campania e Abruzzo. Va un po' meglio a Basilicata e Puglia.

L'Italia dimostra nel confronto con le altre regioni europee di essere sempre a doppia velocità, con le altre regioni italiane che hanno un Pil pro capite stabile e superiore alla media europea: Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Toscana, Umbria e Abruzzo.

E per un periodo consistente sono all'altezza dei parametri di sviluppo anche Piemonte, Trentino Alto Adige, Ve-

neto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Marche e Lazio.

Per quanto riguarda l'occupazione Lazio e Abruzzo hanno un basso il tasso di occupazione tra la popolazione tra i 20 e i 64 anni è ai livelli più bassi europei (inferiore al 66%). Umbria, Marche, Piemonte e Liguria sono al 66 e al 70%, con il resto del Paese tra il 74 e il 78%.

Ora si tratta di "portare tutte le regioni d'Europa attraverso la ripresa, attraverso la transizione verde e digitale, e oltre, senza lasciare nessuno alle spalle", commenta la commissaria Ue Elisa Ferreira. Serviranno strategie di sviluppo definite "a livello territoriale, adattate alle risorse della regione e mirate ad affrontare vecchi e nuovi fattori di disparità". Guardando alle alte politiche europee e nazionali, "tutte dovrebbero essere sottoposte a prove regionali, per garantire che rispettino il principio di non nuocere alla coesione".

Nicolas Schmit, Commissario per il Lavoro e i diritti sociali, ha aggiunto: "La pandemia ha aumentato il rischio di disuguaglianze nell'UE: la politica di coesione è uno dei nostri strumenti principali per combattere questa tendenza e investire nelle persone, e ci aiuta a conseguire l'obiettivo di un'Europa sociale forte che sia inclusiva ed equa. Sono orgoglioso del fatto che grazie ai fondi dell'UE i bambini svantaggiati ricevano libri e computer, che ai giovani siano offerti apprendistati per entrare nel mercato del lavoro e che le persone vulnerabili abbiano accesso a cure e a un pasto caldo."

Sono evidenziati gli "Ulteriori risultati principali della politica di coesione europea":

- La politica di coesione è diventata una fonte più importante di investimenti. Dal periodo di programmazione 2007-2013 al periodo di programmazione 2014-2020 i finanziamenti del fondo di coesione sono aumentati dall'equivalente del 34% degli investimenti pubblici totali al 52%.
- - Dal 2001 le regioni meno sviluppate dell'Europa orientale hanno iniziato a rimettersi al passo con il resto dell'UE. Tuttavia allo stesso tempo numerose regioni a reddito medio e meno sviluppate, in particolare nell'Europa meridionale e sudoccidentale, hanno attraversato lunghi periodi di stagnazione o di declino economico.
- - La convergenza tra gli Stati membri è cresciuta più velocemente, ma sono aumentate le disparità regionali interne agli Stati membri in rapida crescita.
- - L'occupazione è in crescita, ma le disparità regionali restano più marcate rispetto a prima del 2008.
- - Il numero di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale è diminuito di 17 milioni tra il 2012 e il 2019.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il divario regionale in termini di innovazione in Europa è aumentato a causa della mancanza di investimenti in ricerca e sviluppo e delle debolezze degli ecosistemi di innovazione regionali nelle regioni meno sviluppate.

La popolazione dell'UE sta invecchiando e inizierà a diminuire negli anni a venire. Nel 2020 il 34% della popolazione dell'UE viveva in una regione in declino e si prevede che questa percentuale raggiunga il 51% nel 2040.

Più di recente la politica di coesione - spiega la Commissione europea - ha aiutato le regioni dell'UE ad affrontare le sfide poste dalla pandemia di coronavirus e le relative conseguenze. I due pacchetti di sostegno adottati nella primavera del 2020 (CRII e CRII+) hanno offerto liquidità immediata, hanno reso la spesa più flessibile, hanno aumentato al 100% il tasso di cofinanziamento e hanno esteso l'ambito di applicazione del Fondo di solidarietà dell'UE.

Quale componente di NextGenerationEU, REACT-EU ha erogato ulteriori 50,6 miliardi di € a sostegno della ripresa dalla pandemia, consentendo alle regioni e alle città di continuare a investire nella loro crescita in preparazione al periodo di programmazione 2021-2027. Tale programma ha inoltre fornito una necessaria rete di sicurezza alle persone vulnerabili che a causa della pandemia si trovano in condizioni ancora più precarie.

Nei prossimi anni la politica di coesione continuerà a favorire uno sviluppo equo e sostenibile in tutte le regioni dell'UE, sostenendo al contempo la transizione verde e digitale attraverso:

- un approccio globale e mirato allo sviluppo per quanto riguarda finanziamenti, governance, coerenza e sinergie con le politiche nazionali;
- politiche basate sul territorio, multilivello e guidate dai partenariati, adattando il proprio sostegno ai territori più vulnerabili;
- la costante adattabilità alle sfide emergenti e impreviste.

Continua da pagina 20

interessante: il Rapporto sulle disuguaglianze nel mondo 2022, che presenta annuale dell'Istituto sindacale europeo (ETUI), che approfondisce le problematiche di giustizia sociale nel mondo del lavoro. I risultati di questi studi rendono evidente la necessità di un'azione da parte non solo dei responsabili politici, ma anche della società civile e dei cittadini.

Il Rapporto sulle disuguaglianze nel mondo 2022 si basa sul database WID world, alimentato da ricercatori in tutto il mondo. Pur distinguendo le singole dinamiche dei vari paesi, questo rapporto rivela notevoli disparità di reddito: "Il 10 per cento della popolazione mondiale più ricca percepisce il 52 per cento del reddito totale, mentre la metà più povera percepisce solo l'8". Le disparità si aggravano ancora di più in termini di patrimonio: il 10 per cento della popolazione più ricca possiede il 76 per cento del patrimonio mondiale, mentre il 50 per cento della popolazione più povera possiede solo il 2 per cento. La concentrazione della ricchezza è chiaramente in aumento a favore dei redditi molto alti: l'1 per cento dei più ricchi possiede quasi la metà delle ricchezze mondiali. Questa dinamica, che va avanti da una trentina d'anni, si è addi-

ritta intensificata dall'inizio della pandemia.

Dagli anni Ottanta, gli indici borsistici sono lievitati, mentre i salari sono cresciuti meno rapidamente della produttività. I redditi di capitale stanno crescendo più velocemente dei redditi salariali, il che aumenta inevitabilmente le disuguaglianze; in quest'ottica la globalizzazione e l'integrazione europea sono spesso ritenute responsabili. Tuttavia, bisogna fare una precisazione: le analisi empiriche condotte in diversi paesi mostrano che le politiche pubbliche in materia di imposte, istruzione e lavoro determinano in gran parte le dinamiche del divario all'interno dei paesi stessi.

Alla luce di ciò una massiccia redistribuzione del reddito e delle ricchezze sembra indispensabile per affrontare le sfide del XXI secolo. Inoltre non mancano le strategie possibili per una tassazione più equa: revisione dei regimi di massimizzazione delle deduzioni fiscali, lotta attiva contro l'evasione fiscale, introduzione di una tassa progressiva sui grandi patrimoni o ancora una riforma dell'imposta di successione. Incentivare la giustizia fiscale richiede una maggiore armonizzazione tra i paesi. Tuttavia, l'accordo al ribasso sulle imposte delle multinazionali evidenzia il peso della resistenza e dell'opposizione. Eppure, osserva l'economista

Lucas Chancel, coautore insieme a Thomas Piketty, Emmanuel Saez e Gabriel Zucman del Rapporto sulle disuguaglianze nel mondo 2022, "è essenziale che gruppi di paesi cooperino per muoversi verso normative fiscali comuni che impediscano una riduzione delle tasse".

Accanto a questioni come la tassazione e la redistribuzione, le riforme del mercato del lavoro rappresentano anche dei potenti incentivi per la giustizia sociale. L'ultimo rapporto ETUI, Benchmarking Working Europe 2021 - Unequal Europe, mette bene in luce come il rafforzamento dei diritti del lavoro e della contrattazione collettiva possa migliorare la funzione redistributiva del lavoro, e quindi ridurre le disuguaglianze.

Nel 2021 le divisioni presenti nel mondo del lavoro in Europa si sono intensificate. Nonostante la portata degli strumenti di sostegno dell'Ue, la crisi ha avuto un impatto disomogeneo sui lavoratori. Le misure di riduzione dell'orario lavorativo e di mantenimento del posto di lavoro hanno attutito i rischi della disoccupazione. Eppure i giovani e i meno qualificati, che sono sovrarappresentati nei settori più indeboliti dalla crisi, sono stati colpiti duramente. Inoltre, le disuguaglianze di genere persistono: nonostante gli sforzi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

fatti nel corso di diversi decenni il divario salariale tra uomini e donne resta immutato.

La crisi in corso non fa altro che sottolineare il crescente divario tra lavori ben pagati e con salari sicuri, e posti di lavoro precari, sottopagati e con rischi per la sicurezza e la salute. A tal proposito è emersa un'ulteriore frattura: la possibilità di lavorare o no da remoto.

L'aspetto cumulativo delle disuguaglianze indebolisce sistematicamente alcune categorie di lavoratori. Inoltre, il peso dei salari e delle condizioni di lavoro sulla salute delle persone è ormai incontestabile. Le nuove forme di impiego (come le piattaforme di lavoro digitali) e i cambiamenti indotti dalla transizione ecologica rischiano di aggravare una condizione già vulnerabile. In una situazione in cui la crisi da coronavirus abbassa i salari, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro insiste sulla necessità di stabilire un salario minimo adeguato. Per questo, gli eurodeputati stanno attualmente elaborando una direttiva che garantirà a tutti i lavoratori dell'Ue un salario minimo equo e una maggiore tutela della contrattazione collettiva.

Al di là delle misure specifiche per il lavoro, il rapporto ETUI chiede all'Ue di rendere sostenibili le direttive politiche adottate in risposta alla crisi pandemica. Secondo Nicola Countouris, ricercatore presso ETUI e professore di diritto del lavoro e diritto europeo alla University College London (UCL), "il quadro europeo dei diritti sociali deve essere al centro dei piani di ripresa e di transizione ecologica". Infatti, gli obiettivi della politica climatica europea Fit for 55 richiedono una redistribuzione sostanziale e una maggiore democratizzazione su tutti i livelli.

Sulla stessa scia, Lucas Chancel sottolinea la necessità di "non ripristinare i vincoli di bilancio europei congelati dall'inizio della crisi sanitaria. Finché rimarranno vincolati alla regola del deficit del 3 per cento, gli Stati non saranno in grado di realizzare gli investimenti necessari per preparare l'economia europea di domani".

Il divario di disuguaglianza solleva questioni profonde sul ruolo delle politiche pubbliche in termini di redistribuzione delle risorse. Come possiamo garantire che le misure per ridurre le disuguaglianze raggiungano effettivamente il loro obiettivo? Siamo in grado di immaginare delle politiche pubbliche che rispondano ai bisogni specifici

di ciascuno?

Tra le vie da esplorare, i metodi sperimentati dall'economista Esther Duflo, illustrati nel suo libro "Repenser la pauvreté" (Ripensare la povertà), sono particolarmente incoraggianti. Il principio consiste nel valutare l'efficacia delle misure di intervento attraverso test sul campo e studi randomizzati. Impiegati all'inizio nei paesi in via di sviluppo, questi approcci vengono ora applicati nei paesi avanzati. In Europa, il laboratorio J-PAL Europe riunisce una rete di ricercatori che lavorano sulla valutazione di varie politiche sociali, in particolare nei settori dell'istruzione e dell'occupazione. Oltre ad avere un certo rigore scientifico, questi test hanno il vantaggio di cercare di identificare soluzioni il più possibile vicine alle esigenze. Distanza da una prospettiva dall'alto verso il basso, l'obiettivo è quello di capire i vincoli e le risorse degli individui, di testare con loro le possibili soluzioni e di mantenere solo le misure che dimostrano di essere efficaci. Pensare i destinatari delle politiche sociali come individui con dei progetti e un vero e proprio cambio di prospettiva nella lotta contro le disuguaglianze.

da italia oggi

L'unione Europea nel 2022: continuità o trasformazione?

di Sonia Lucarelli

Covid-19, pandemia, SARS-CoV-2, varianti, vaccini, No Vax, contagio, immunità di gregge ... termini ignoti al largo pubblico fino alla primavera 2020, che oggi hanno assunto assoluta centralità nel dibattito pubblico in Europa (e ben oltre). Il 2021 è stato nuovamente un anno fortemente contrassegnato dalla presenza della pandemia da Covid-19 che ha condizionato il dibattito pubblico, l'agenda politica e la scelta delle priorità sia in Europa sia nel resto del mondo. Il virus – ormai è noto – non ha toccato pesantemente "soltanto" la sfera sanitaria, ma complessivamente la vita di persone e istituzioni. Se la prima fase di risposta dell'Europa alla sfida pandemica era stata incerta e lenta, nel corso dell'anno passato si è assistito a un'accelerazione significativa, nella prospettiva di cogliere la crisi come un'opportunità

di rilancio e innovazione. Tuttavia, il 2021 non ha lasciato in eredità al nuovo anno solo la pandemia e la prospettiva del rilancio, ma anche molteplici incertezze e ambiti di forte tensione, sia a livello intra-europeo sia internazionale. La pandemia ha avuto la capacità di congelare o rallentare alcuni processi, al contempo accelerandone altri. In un anno che si prospetta ancora contrassegnato dalla diffusione di varianti del Covid-19 è quindi difficile immaginare la politica in Europa e nel mondo. Ciò che però è dato ipotizzare è che le sfide non mancheranno. In questo capitolo ci proponiamo di individuare il lascito del 2021 e alcune tra le principali sfide per il nuovo anno. Se queste porteranno a continuità (stagnazione?) o trasformazione dipenderà dalla capacità di risposta dell'Unione e dei suoi Stati membri.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il lascito del 2021

Molto dell'agenda politica europea del 2021 ha riguardato la continuazione di processi avviati nel 2020 o precedentemente, non soltanto in conseguenza della pandemia. In primo luogo, dal 1° gennaio 2021, è terminato il periodo di transizione e il divorzio tra Unione Europea e Regno Unito è divenuto effettivo. Il 1° maggio, con la ratifica delle ultime tappe dell'accordo post-Brexit su scambi commerciali e sicurezza delle informazioni, si è completata l'attuazione dell'accordo tra le due parti del dicembre 2020. L'effetto non è parso drammatico per l'Unione, e anzi si sono aperti maggiori margini di avanzamento dell'integrazione, ma certo gli effetti della Brexit sulle due parti devono essere ancora valutati a pieno.

In secondo luogo, nel 2021 è stata avviata l'attuazione del grande piano di rilancio economico-sociale dell'Europa noto come Next Generation EU. L'approvazione dei piani di ripresa e resilienza nazionali e il via libera a 22 paesi per l'uso dei fondi per investimenti e riforme hanno dato un importante contributo all'economia europea, ma hanno anche creato la concreta possibilità di dare avvio a un vasto programma di riforme strutturali di ampia portata con impatto ben al di là della ripresa post-pandemica. Sul fronte sanitario lo sforzo straordinario che ha consentito la vaccinazione alla grande maggioranza dei cittadini europei, il sostegno alla vaccinazione globale, l'adozione del certificato digitale Covid dell'UE per permettere il mantenimento della mobilità intra europea, il rafforzamento del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie, sono state misure che hanno mostrato capacità di risposta e investimento per creare un'Unione resiliente. Nella stessa direzione è andata l'adozione da parte della Commissione nel giugno 2021 della proposta di legge europea sul clima (che ha ufficialmente fissato il duplice obiettivo di rendere l'UE climaticamente neutra entro il 2050 e di ridurre le emissioni di CO2 di almeno il 55% entro il 2030) e la proposta della Commissione per il decennio digitale europeo. Sul piano politico interno, il 2021 è stato caratterizzato da uno sforzo da parte delle istituzioni comunitarie di monitorare lo stato della democrazia nei Paesi membri. Un impegno, quello del 2021, che ha anche suggerito le parole chiave per individuare le priorità del 2022.

Sviluppo eco sostenibile, digitalizzazione e democrazia sono anche le parole con cui la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha aperto l'anno accademico all'Università Cattolica di Milano il 19 dicembre 2021. Infine, il 2021 è stato l'anno di avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa, un coraggioso – forse troppo coraggioso – passo fatto congiuntamente da Consiglio Commissione e Parlamento europeo, nella speranza di rilanciare il processo di integrazione con il coinvolgimento dei cittadini europei, pur in un momento di gravi difficoltà legate alla pandemia da Covid-19. Il grande Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) dell'Europa avviato lo scorso anno non ha avuto solo lo scopo di rispondere a sfide interne, sostenere la ripresa dell'Europa e depotenziare gli animi eurocritici, ma anche quello di sostenere la capacità per l'UE di svolgere un ruolo internazionale di rilievo, un ruolo che la stessa von der Leyen aveva chiamato "geopolitico". A questo fine, per ovviare al maggior limite della capacità dell'Unione di utilizzare le proprie risorse di potere economico per finalità politiche – le divergenze e il potere di

veto degli Stati membri – l'8 dicembre 2021 la Commissione europea ha presentato una serie di misure che le consentiranno di avere un ruolo più incisivo in politica estera (che pure è ambito intergovernativo) utilizzando le proprie competenze in materia di commercio. Infatti, attraverso il "Nuovo strumento anticoercizione",⁴ la Commissione potrebbe decidere di prendere in autonomia una serie di misure in ambito di commercio internazionale nel caso in cui un Paese terzo si stia comportando in modo scorretto verso l'Unione o un singolo Stato membro, potendo così imporre dazi, sospensione di collaborazioni scientifiche, limitazione di accesso al mercato unico ecc., con effetto immediato. L'esito della proposta lo si potrà apprezzare soltanto nell'arco del 2022, ma al momento la nuova presidenza di turno francese si è detta favorevole ad appoggiare la proposta. Se così fosse, si tratterebbe di un grosso potenziamento delle competenze della Commissione in politica estera. Inoltre, sul versante della politica di difesa, nel 2021 sono stati fatti ulteriori passi avanti nella realizzazione della Cooperazione strutturata permanente (Pesco) ed è divenuto operativo il Fondo europeo per la Difesa. Inoltre, l'alto rappresentante per la politica estera, Joseph Borrell, ha lavorato nell'arco dell'anno al cosiddetto "Strategic Compass", "una proposta politica per prevenire il principale rischio che l'UE sta affrontando: quello della 'riduzione strategica', ovvero di essere sempre guidata da principi ma raramente rilevante". In un mondo sempre più complesso e ad alta competizione geopolitica, caratterizzato da minacce crescenti, sviluppo tecnologico accelerato, crisi climatica e instabilità globale, lo Strategic Compass si propone come lo strumento per aumentare la coesione interna in questioni di sicurezza e difesa dell'Unione, rafforzare la presenza e incisività dell'Unione nello scenario internazionale, approfondire i partenariati e stimolare l'innovazione. Nell'ottica dei proponenti, un passo nella direzione di una "Unione Europea della difesa". Purtroppo, il futuro dell'Europa e del ruolo internazionale dell'UE restano caratterizzati da incertezza ed elementi di preoccupazione. Il 2021 è stato contrassegnato da persistenti divisioni interne su democrazia e stato di diritto a est, nazionalismi vaccinali, divergenze rispetto alla politica verso l'ingombrante vicino russo, difficoltà a raggiungere la programmata parità strategica o anche solo a dimostrare rilevanza sulla scena internazionale hanno minato la credibilità dell'UE come attore internazionale. La scarsa presenza dell'UE nelle vicende di Bielorussia, Ucraina, Afghanistan e Kazakistan nell'arco del 2021 non hanno fatto che rafforzare l'immagine di un vecchio continente debole e frastagliato. Non solo, la capacità di Cina e Russia di utilizzare al meglio lo strumento della diplomazia vaccinale ha messo in ombra il grande sforzo del "Team Europa" (UE e Stati membri) sul fronte del sostegno alla vaccinazione dei paesi più bisognosi. La tregua sul fronte immigrazione legata al calo degli arrivi irregolari causato dalla pandemia, si è arrestata verso la fine dell'anno, sia sul fronte del Mediterraneo sia su quello a Est. Soprattutto, si è resa ancor più evidente la possibilità per paesi terzi (Turchia e Bielorussia in particolare) di utilizzare l'immigrazione come un'arma di pressione politica, capace di dividere i paesi europei ed evidenziare le debolezze di un sistema di immigrazione e asilo europeo ancora assai deficitario.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quello che si è appena aperto, pertanto, è un anno che ha ereditato dal precedente nel contempo spiragli di luce (il rilancio economico, la progressiva uscita dalla pandemia) e di ombra – se non di buio – (difficoltà di rilancio e ripresa e conseguenti ricadute socio-politiche interne, nuove pesanti crisi internazionali). Molto dell'esito dipenderà dalla capacità degli Stati membri di utilizzare al meglio le risorse messe a disposizione dal Pnrr e avviare un circolo virtuoso, ma molto dipenderà anche dalla capacità del "Team Europa" (per usare un termine ora riferito solo alle misure anti-Covid) di rispondere alle sfide. Analizzeremo di seguito quelle che appaiono come le sfide più significative sul piano interno e internazionale.

Le sfide interne: populismi e stato di diritto

La pandemia ha dato un po' di tregua rispetto al fenomeno del populismo. La propensione populista della politica, tanto analizzata negli anni immediatamente precedenti al Covid-19 – e che – nella sua versione sovranista – annovera personaggi quali Donald Trump, Matteo Salvini, Marie Le Pen, Viktor Orban – si è attenuata nel corso dell'ultimo biennio, sotto la pressione dell'emergenza sanitaria. Non pochi osservatori hanno notato come la sconfitta elettorale di Donald Trump sia stata assai più una vittoria della SARS-CoV-2 che del candidato democratico. Tuttavia, due elementi meritano attenzione: (i) il populismo di destra non è affatto scomparso; (ii) la pandemia ha richiesto l'attivazione di uno stato di emergenza che in alcuni paesi si è trasformato in riduzione delle libertà democratiche, peggiorando un trend di impoverimento dello stato di diritto già in atto da tempo. Per quanto concerne l'Europa, le recenti tornate elettorali non hanno visto l'avanzata dei populistici, nemmeno nei paesi in cui la probabilità era maggiore. Il sostegno alla destra è stato forte in Bulgaria e Repubblica Ceca mentre è calato drasticamente in Germania. Il partito populista di destra Partij voor de Vrijheid in Olanda ha mantenuto il terzo posto, perdendo meno del 3% rispetto alle elezioni del 2017. I sondaggi relativi alle elezioni previste per il 2022 non danno un orientamento chiaro, ma testimoniano di una perdurante forza della destra populista in Francia, ove il candidato di destra radicale, Eric Zemmour, sta sfidando la supremazia di Marie Le Pen.¹⁴ La probabilità che Emmanuel Macron perda al secondo turno non sono elevate, ma è comunque significativo il sostegno complessivo a due candidati, Le Pen e Zemmour, di destra radicale. In Spagna, Vox è ancora al 17% del sostegno popolare, in Italia, la Lega e Fratelli d'Italia complessivamente al 36%, in Ungheria Fidesz è al 48%¹⁵ (anche se deve fronteggiare un'opposizione molto più unita che in passato). Anche se questo non significa, con tutta probabilità, nella maggioranza dei casi, il ritorno a governi con partiti di destra populista, mostra però quanto il sostegno di base al populismo di destra sia lungi dall'essere scomparso. A testimoniare inoltre che il margine per un'ulteriore ondata di populismo è ancora significativo il seguito che le manifestazioni no-Vax, no-Green Pass e dintorni hanno avuto in tutta Europa. Sarebbe senza dubbio errato sovrapporre l'atteggiamento critico nei confronti del vaccino anti-Covid al sostegno a forze politiche populiste, ma una certa modalità di opporsi alla vaccinazione (attraverso l'adesione a tesi complottiste o antiscientifiche) assume i toni di un populismo vaccinale che molto ha in comune con il populismo politico, primo di tutto la sfiducia nelle élite e negli esperti. Uno studio

pubblicato sullo European Journal of Public Health conferma l'ipotesi:¹⁶ esiste significativa correlazione tra la percentuale di persone in un paese che ha votato per i partiti populistici e la percentuale che ritiene che i vaccini non siano importanti e non efficaci. Del resto, anche la comunicazione dei partiti populistici europei attorno a Covid-19 e vaccini è stata spesso ambigua (M5S e Lega in Italia, Fronte Nazionale in Francia, Syriza in Grecia). Ma le forme di populismo potrebbero facilmente moltiplicarsi, soprattutto se il costo delle politiche green dovesse farsi sentire pesantemente e la crisi energetica dovesse peggiorare, spingendo le economie dell'Europa dell'Est, che ancora utilizzano molto il carbone, a rigettare le richieste di Bruxelles di investire nel Green New Deal. Il populismo no-green non nasce adesso (basti pensare al negazionismo del cambiamento climatico), ma si è trasformato in progetto politico particolarmente con il sostegno elettorale a Donald Trump e con l'adozione di un'agenda politica no-green da parte di alcuni partiti, come il Swiss People's Party.

Nell'Unione Europea i paesi più potenzialmente toccati dal fenomeno sono i paesi dell'Europa dell'Est ancora molto dipendenti dal carbone, come la Polonia, ma il fenomeno potrebbe espandersi nel resto d'Europa, fondendosi con altre forme di populismo. Paradossalmente, a sostenere il possibile ritorno e rilancio del populismo anche la crisi dello stato di diritto. Lo stato di emergenza, reso necessario dalla situazione pandemica, non ha soltanto portato a necessarie limitazioni delle libertà dei singoli e a un più frequente uso di procedure decisionali straordinarie (in Italia l'uso dei decreti legge), riducendo il ruolo del parlamento (fenomeno che ha suscitato preoccupazione anche da parte di illustri giuristi), ma ha permesso veri e propri abusi di potere, accelerando un trend già presente di deterioramento dello stato di diritto. È il caso in particolare di Polonia e Ungheria, ma in vari paesi europei, secondo il rapporto State of Democracy in Europe 2021 si è assistito alla restrizione della libertà di espressione e della libertà di associazione, soprattutto laddove le credenziali democratiche erano già più fragili.¹⁹ Se l'entità del fenomeno è stata malgrado tutto contenuta, la spaccatura nell'Unione Europea sulla tutela dello stato di diritto è aperta e profonda e la pandemia non ha fatto che peggiorare la situazione. Sarà fondamentale per la credibilità dell'Unione che Commissione e Stati membri denunciino e sanzionino le derive autoritarie di alcuni paesi europei, continuando un percorso avviato con maggior vigore nel 2021. Lo scorso anno, infatti, il Partito popolare europeo (Ppe) ha di fatto espulso il partito di Viktor Orbán, Fidesz; la Corte di giustizia europea ha a più riprese espresso giudizio negativo nei confronti della legittimità di leggi promulgate da Polonia e Ungheria. Soprattutto, la Commissione europea ha sospeso a dicembre 2021 i fondi del Recovery Plan destinati a Polonia (5 miliardi di euro) e Ungheria (1 miliardo), bloccati fino a che i due paesi non adotteranno le riforme concordate (sulla disciplina riguardo ai giudici in Polonia; e le norme anticorruzione, sulla trasparenza e la certezza del diritto in Ungheria). La Commissione ha anche avviato procedura legale contro violazioni dei diritti della comunità Lgbtiq e deferito l'Ungheria alla Corte di giustizia agosto 2021 per violazione della normativa europea su immigrazione e asilo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Un braccio di ferro, quello tra UE e Ungheria/Polonia che assai difficilmente terminerà con il 2021 e vedrà nuovi capitoli, anche difficili. Per sostenere la democrazia e contenere le spinte populiste, tuttavia, non saranno certamente sufficienti le sanzioni nei confronti dei governi in carica, ma saranno necessari strumenti economici e sociali adeguati a sostenere economie, società e persone che più di altre sono state penalizzate dalla pandemia, aumentando diseguaglianze già esistenti

Le sfide internazionali: rilevanza e coerenza

Il 2022 si è aperto con venti di guerra a est dell'Unione. La minaccia di un intervento armato della Russia in Ucraina si è fatta più forte e la prospettiva di una soluzione rapida e indolore sempre meno evidente. In questa partita, però, malgrado la vicinanza geografica, il ruolo dell'Europa è assai limitato. La partita anche in questo caso si gioca principalmente tra Mosca e Washington, mentre Bruxelles entra in gioco solo come sede del quartier generale della Nato. L'UE ha tenuto un fronte coeso nel mantenere le sanzioni imposte nel 2014, ma le divisioni tra gli Stati membri si fanno sentire e spesso producono inazione o politiche declaratorie. I rapporti con la Russia sono indirettamente in gioco anche su un altro fronte di crisi dell'Unione: quello al confine tra Polonia e Bielorussia, dove il governo di Lukashenko, al fine di convincere l'UE a ritirare le sanzioni imposte contro il suo regime nel giugno 2021, ha strumentalmente ammassato migliaia di migranti diretti verso l'Unione Europea. Anche su questo fronte, al di là delle sanzioni imposte contro la Bielorussia, l'Unione pare assente. La Polonia ha negato a "Medici senza frontiere" l'accesso alla zona di confine, costringendo l'organizzazione a ritirarsi. Le forze di polizia polacche al confine praticano respingimenti, impedendo l'accesso alla richiesta di asilo internazionale. Nella vicenda, quindi, oltre alla partita con Bielorussia (e Russia) l'Europa sta perdendo la partita con i diritti umani, regolarmente violati in nome della lotta senza quartiere all'immigrazione. Un fronte, quello dell'immigrazione, che ha plasmato una parte consistente della politica estera dell'UE, almeno dal 2015, particolarmente nel vicinato sud (Turchia e Mena) e nel Sahel. La rilevanza strategica dell'area del Medio Oriente e Nord Africa (Mena) è stata riconosciuta da tempo dall'UE, ma il 2022 pone nuove sfide: il ritiro americano dall'Afghanistan sembra preludere a un ancor più decisivo spostamento del baricentro del proprio interesse verso l'Indo-Pacifico, lasciando spazio Mena e l'area strategica del Sahel a un ruolo più incisivo di altre potenze (Russia e Cina in primis) in un momento di crescente instabilità e arresto dei processi di democratizzazione (come in Tunisia). Tra gli europei, il ruolo primario è riservato storicamente alla Francia, ma anche l'Unione in quanto tale ha stretto relazioni strette in funzione anti-immigrazione e anti terrorismo. Il complesso quadro della macroregione (nord) africana e mediorientale pesa e peserà sempre di più sull'agenda politica dell'UE sfidando la capacità dell'Unione di diventare un attore politicamente efficace (ad esempio, nell'arrestare l'immigrazione irregolare e sconfiggere il terrorismo), nel contempo rispettando i propri valori fondativi (in termini di diritti umani e tutela della democrazia). Sul fronte delle relazioni transatlantiche, il 2022 si prospetta come un anno cruciale. L'entrata in carica di Joe

Biden alla presidenza statunitense ha riaperto le speranze di colmare il gap transatlantico apertosi negli anni e ampliato durante l'Amministrazione Trump. Seppur con battute d'arresto (l'accordo difensivo tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti – Aukus – o l'uscita dall'Afghanistan nel settembre 2021, senza coordinamento con gli europei), gli Stati Uniti sono tornati nei fora multilaterali, hanno riaffermato l'impegno a sostegno dell'ordine liberale e della democrazia. La promessa fatta in campagna elettorale di una politica estera più vicina ai vecchi alleati si è concretizzata nel primo anno di Amministrazione in viaggi e incontri con gli alleati oltreatlantico. Tuttavia, permangono incertezze sia dovute al fronte interno (le lezioni di midterm probabilmente faranno perdere ai democratici il controllo della Camera) sia internazionale. La partita sulla quale Europa e Stati Uniti potrebbero tornare ad allontanarsi è quella della Cina, verso la quale gli Stati Uniti chiedono da tempo un approccio più fermo agli europei. Negli ultimi anni Bruxelles ha cercato di mantenere un partenariato economico con la Cina senza alienarsi gli Stati Uniti sempre più preoccupati della minaccia asiatica. Adesso la pressione per chiarire la propria posizione nella contesta sino-americana è divenuta ineludibile. A dividere gli alleati potrebbe contribuire proprio la Cina, soffiando sul fuoco di una competizione che si sta profilando anche nell'area dell'Indo-Pacifico, di interesse strategico per gli Usa e verso la quale l'UE ha da poco redatto una strategia e alcuni Stati membri (Francia, Germania e Paesi Bassi) hanno. Quello cinese, però è un fronte sul quale gli europei non sono coesi. Non solo si è proceduto in ordine sparso rispetto all'invito della Cina a partecipare alla Belt and Road Initiative, ma recentemente il fronte europeo si è diviso anche sulla questione politicamente più sensibile per la Cina: Taiwan. La Lituania ha recentemente riconosciuto Taiwan come entità sovrana, scatenando la rabbia del governo cinese, e costringendo la Commissione europea a ribadire la politica One China dell'Unione.

transatlantiche anche il futuro del North Stream l'accordo per la creazione di un gasdotto tra la Russia e la Germania, mal visto da Washington, ma considerato strategico da vari paesi europei. Infine, un ulteriore terreno di potenziale scontro, il tentativo dell'UE di rendersi "strategicamente autonoma" un'espressione che suscita oltreoceano i timori di una indipendenza competitiva rispetto alla NATO, ma che in realtà a Bruxelles è vista per lo più come un modo per aumentare la propria resilienza economica, energetica e di difesa. Molto più di ciò che l'UE farà in questo ambito, conterà come saprà comunicarlo all'alleato americano. Oltre a queste sfide puntuali legate alla relazione con altri attori internazionali, tuttavia, esiste una sfida più ampia per l'UE come attore globale: quella di adattarsi a un sistema internazionale caratterizzato da una trasformazione delle basi del potere, sempre più legato a capacità tecnologica, connettività, relazioni e capacità di adattamento rapido. La rapida trasformazione tecnologica implica mutamenti rapidi dello scenario politico internazionale, delle minacce, della actoriness (il tipo di attori rilevanti nel sistema internazionale). Trasformazioni profonde e nel contempo rapide che sfidano tutti gli attori del sistema internazionale, ma particolarmente un attore collettivo come l'UE, lento nelle decisioni e limitato nelle prerogative sovrane.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quo vadis Europa?

Il 2021 si è chiuso con un grande programma di rilancio dell'Unione, insperatamente lungimirante sul piano economico e sociale. Al contempo, però, il 2022 si è aperto con gravi incertezze, sfide all'orizzonte e un'immutata struttura istituzionale che ha tutti i limiti di una governance ibrida. Se l'esito finale sarà davvero la trasformazione dell'UE in un'unione più coesa e internazionalmente incisiva dipenderà dalla sua capacità di rispondere a sfide sia interne (legate alla tenuta della democrazia e il contenimento di tendenze populiste), sia internazionali. Lo slancio in avanti sul piano economico realizzato nel 2021 fa ben sperare, ma la perdurante struttura intergovernativa di settori importanti dell'azione politica, le divergenze tra Stati membri e l'entità delle sfide esterne rendono cauti circa aspettative positive

Dal Rapporto ISPI 2022



"Vorrei parlare dei miei problemi con la catena di fornitura dei mobili."
Da the new yorker

Inno alla Gioia

Dalla 9 SINFONIA DI BEETHOVEN

Testo tedesco di Schiller

O Freunde, nicht diese Töne!
Sondern laßt uns angenehmere anstimmen



und freudenvollere!
Freude, schöner Götterfunken,
Tochter aus Elysium,
Wir betreten feuertrunken,
Himmlischer, Dein Heiligtum!

Deine Zauber binden wieder,
Was die Mode streng geteilt;
Alle Menschen werden Brüder,
Wo Dein sanfter Flügel weilt.
Wem der große Wurf gelungen,
Eines Freundes Freund zu sein,
Wer ein holdes Weib errungen,
Mische seinen Jubel ein!
Ja, wer auch nur eine Seele
Sein nennt auf dem Erdenrund!
Und wer's nie gekonnt, der stehle
Weinend sich aus diesem Bund.
Freude trinken alle Wesen
An den Brüsten der Natur;
Alle Guten, alle Bösen
Folgen ihrer Rosenspur.
Küsse gab sie uns und Reben,
Einen Freund, geprüft im Tod;
Wollust ward dem Wurm gegeben,
Und der Cherub steht vor Gott!
Froh, wie seine Sonnen fliegen
Durch des Himmels prächt'gen Plan,
Laufet, Brüder, eure Bahn,
Freudig, wie ein Held zum Siegen.
Seid umschlungen, Millionen!
Diesen Kuß der ganzen Welt!
Brüder! Über'm Sternenzelt
Muß ein lieber Vater wohnen.
Ihr stürzt nieder, Millionen?
Ahnest Du den Schöpfer, Welt?
Such'ihn über'm Sternenzelt!
Über Sternen muß er wohnen.

Traduzione italiana

O amici, non questi suoni!
ma intoniamone altri
più piacevoli, e più gioiosi.
Gioia, bella scintilla divina,
figlia degli Elisei,
noi entriamo ebbri e frementi,
celesti, nel tuo tempio.
La tua magia ricongiunge
ciò che la moda ha rigidamente diviso,
tutti gli uomini diventano fratelli,
dove la tua ala soave freme.
L'uomo a cui la sorte benevola,
concesse di essere amico di un amico,
chi ha ottenuto una donna leggiadra,
unisca il suo giubilo al nostro!
Sì, - chi anche una sola anima
possa dir sua nel mondo!
Chi invece non c'è riuscito,
lasci piangente e furtivo questa compagnia!
Gioia bevono tutti i viventi
dai seni della natura;
tutti i buoni, tutti i malvagi
seguono la sua traccia di rose!
Baci ci ha dato e uva, un amico,
provato fino alla morte!
La voluttà fu concessa al verme,
e il cherubino sta davanti a Dio!
Lieti, come i suoi astri volano
attraverso la volta splendida del cielo,
percorrete, fratelli, la vostra strada,
gioiosi, come un eroe verso la vittoria.
Abbracciatevi, moltitudini!
Questo bacio vada al mondo intero
Fratelli,
sopra il cielo stellato
deve abitare un padre affettuoso.
Vi inginocchiate, moltitudini?
Intuisci il tuo creatore, mondo?
Cercalo sopra il cielo stellato!
Sopra le stelle deve abitare!

**FATELO SUONARE
PRIMA DI OGNI MANIFESTAZIONE**

borse studio aiccre puglia



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA
6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE
MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE
SCUOLE PUGLIESI



(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

XVI EDIZIONE

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2021/2022 un concorso sul tema:

“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

Il Manifesto di Ventotene del 1941 tracciò le linee di una nuova politica per un'Europa unita nel federalismo.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma – per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;

educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

riportare la dicitura: **“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2022 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. **N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00) cadauno, così come allo studente di scuola non pugliese.

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

**Il segretario generale
Giuseppe Abbati**

**Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio**

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email vale-rio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – aiccrep@gmail.com

PENSIERO DI PACE**I BAMBINI IMPARANO CIO' CHE VIVONO**

Se un bambino vive con le critiche, impara a condannare.
Se un bambino vive con l'ostilità, impara ad aggredire.
Se un bambino vive con il timore, impara ad essere apprensivo.
Se un bambino vive con la pietà, impara a commiserarsi.
Se un bambino vive con lo scherzo, impara ad essere timido.
Se un bambino vive con la gelosia, impara cos'è l'invidia.
Se un bambino vive con la vergogna, impara a sentirsi in colpa.
Se un bambino vive con l'incoraggiamento,

impara ad essere sicuro di sé.

Se un bambino vive con la tolleranza, impara ad essere paziente.

Se un bambino vive con la lode, impara ad apprezzare.

Se un bambino vive con l'accettazione, impara ad amare.

Se un bambino vive con l'approvazione, impara a piacersi.

Se un bambino vive con il riconoscimento, impara che è bene avere un obiettivo.

Se un bambino vive con la condivisione, impara la generosità.

Se un bambino vive con l'onestà e la lealtà, impara cosa sono la verità e la giustizia.

Se un bambino vive con la sicurezza, impara ad avere fiducia in

se stesso e in coloro che lo circondano.

Se un bambino vive con la benevolenza, impara che il mondo è un bel posto in cui vivere.

Se vivi con serenità, il tuo bambino vivrà con la pace dello spirito.

Con che cosa sta vivendo il tuo bambino?

Dorothy Law Nolte



WWW.AICCREPUGLIA.EU

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente, già consigliere comunale di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

"Pnrr vincolato a Stato diritto", Corte Ue boccia ricorsi di Polonia-Ungheria

Recovery Fund, la Corte di Giustizia ha respinto i ricorsi dei due Stati contro il meccanismo di condizionalità

Recovery Fund, stop della Corte Ue ai ricorsi di Polonia e Ungheria contro le regole sul rispetto dello Stato diritto

Per Polonia e Ungheria doppia sconfitta: giuridica e politica. **La Corte di Giustizia Ue ha respinto i ricorsi dei due Stati contro il meccanismo di condizionalità che subordina il beneficio di finanziamenti provenienti dal bilancio dell'Unione al rispetto da parte degli Stati membri dei principi dello Stato di diritto.**

Tale meccanismo, indica la Corte che si è riunita in seduta plenaria, è stato adottato sul fondamento di una base giuridica adeguata, e' compatibile con la procedura prevista all'articolo 7 del Trattato Ue e rispetta in particolare i limiti delle competenze attribuite all'Unione e il principio della certezza del diritto.

A questo punto la Commissione Europea ha la strada aperta per mettere in pratica il dispositivo del Recovery Fund che collega l'uso dei fondi Ue al rispetto dello Stato di diritto per tutelare il denaro dei contribuenti europei (attraverso il bilancio Ue e i fondi raccolti con le emissioni di debito comune).

Ungheria, "abuso di potere" dall'Ue

La ministra della Giustizia ungherese, Judit Varga, dopo il verdetto della Corte di Giustizia dell'Ue, che ha respinto il suo ricorso e quello della Polonia contro il meccanismo di condizionalità per l'erogazione di fondi europei, ha parlato di "abuso di potere" da parte di Bruxelles.

Polonia, il verdetto è un "attacco alla sovranità"

Anche la Polonia ha fatto sentire la sua voce sul verdetto della Corte di Giustizia, definendolo un "attacco contro la nostra sovranità". A commentare la notizia su Twitter è stato il vice ministro della Giustizia polacco, Sebastian Kaleta.



da affari italiani